

ROMOLO COMANDINI

TRA DUE RIVOLUZIONI. MEZZO SECOLO DI
VITA RELIGIOSA IN VAL CONCA (1797-1848) *

I

Prima che il processo unitario si concludesse con la proclamazione del Regno d'Italia (il quale evento lasciò a dir vero sostanzialmente invariate le cose), il territorio della valle del Conca apparteneva a due diverse circoscrizioni civili ed ecclesiastiche: la parte superiore, con gli importanti borghi murati di Montecerignone e Montegrimano, alla legazione di Urbino e alla diocesi del Montefeltro (suffraganea del metropolita urbinata); la parte inferiore, coi borghi di cresta: Montescudo, Montecolombo, Montefiore, Saludecio, e di fondo valle: Morciano, S. Giovanni in Marignano e Cattolica, alla legazione di Forlì e alla diocesi di Rimini (suffraganea del metropolita ravennate) (1).

* L'autore di queste note ha dedicato di proposito la sua attenzione solo agli esponenti più in vista della vita religiosa della valle del Conca, evitando di attardarsi sui minori, anche ad evitare di rendere prolissa la comunicazione. La materia non sarebbe mancata, perché l'area presa ad esaminare è stata sempre caratterizzata dalla presenza di vigorose figure di sacerdoti, a seconda dei casi legati al passato o protesi verso l'avvenire, i quali riuscirono ad esercitare la loro influenza su quanti avevano occasione di accostare nella direzione di coscienza, nella predicazione, nell'esercizio della consueta attività pastorale; ma si è preferito, in attesa di riesaminare l'argomento con più agio in questa o in altra sede, di limitare l'indagine ai fatti salienti ed ai protagonisti di essi.

(1) La situazione resta immutata anche al nostro tempo, colla differenza che, a partire dal primo decennio del secolo, le diocesi sono state raggruppate in Regioni Conciliari: il Montefeltro appartiene alla Regione Conciliare Picena; Rimini, alla Regione Conciliare Flaminia. Può darsi tuttavia che in un avvenire più o meno prossimo la situazione della val Conca possa mutare, se, come si auspica, si costituirà la provincia di Rimini, e si procederà alla fusione in un'unica diocesi delle chiese feretrana e riminese; mentre scriviamo (giugno 1967), vacante da più di un anno la sede feretrana, ne regge le sorti, come Amministratore Apostolico, il vescovo di Rimini, il quale fatto è interpretato da taluno come preludio alla fusione.

Si trattava (e si tratta) di un'area di passaggio fra la Romagna e le Marche, per cui le caratteristiche che la contraddistinguevano erano sostanzialmente affini, e ciò da tutti i punti di vista la si consideri: etnici, economici, politici, religiosi.

È appunto da un'angolazione religiosa che noi intendiamo esaminare le vicende che si svolsero lungo mezzo secolo nella valle del Conca, vicende che non di rado ebbero per protagonisti rappresentanti insigni del clero e del laicato, i quali, talvolta annuenti, ma più spesso sgomenti, videro il tramonto dell'*ancien régime* sullo scorcio del sec. XVIII, s'illusero di vederlo rinascere all'indomani della caduta di Napoleone, ma perdettero definitivamente le loro speranze, allorché, fra il '46 e il '48, videro un papa benedire agli ideali di libertà.

Riveste a questo proposito un valore simbolicamente esemplare quanto accadde, alla distanza esatta di mezzo secolo, a due membri di una delle più insigni famiglie di Saludecio, quella degli Albini: nel 1799 Maria Laura Albini resta vedova del marito Domenico Corbucci, che cade a Fano, combattendo nelle file dell'insorgenza antifrancese (2); nel 1848 il fratello di lei, Basilio, presiede a Roma, in qualità di deputato decano, la prima seduta dell'assemblea popolare elettiva (3).

Abbiamo parlato di angolazione religiosa, ma va da sé che, nel contempo, non possiamo non tenere in considerazione quanto di politico vi fosse nelle iniziative che via via prendevano chierici e laici (ma più i primi dei secondi, in quanto i laici di parte cattolica, privi com'erano di adeguata preparazione, preferivano agire di conserva, preoccupati di opporre l'alleanza di trono e altare alle mene della rivoluzione).

La contaminazione di religione e politica è una nota costante dell'azione svolta dai cattolici di stretta osservanza nella prima metà dell'Ottocento in un ambito europeo; alla regola non potevan venir meno i cattolici di val Conca, i quali, benché confinati nei ristretti limiti geografici del bacino del torrente scatu-

(2) Sulla partecipazione di Domenico Corbucci (1777-1799) all'insorgenza, confrontare P. CORBUCCI, *Ultimi anni del secolo XVIII*, Pesaro 1914, p. 17 ss.; G. ALBINI, *Gli Albini di Saludecio nei ricordi di un nonagenario*, Rimini 1934, p. 24.

(3) Notizie di rilevante interesse sugli Albini e sul ruolo disimpegnato da molti membri del casato saludecese sono rinvenibili, oltre che negli scritti citati nella nota che precede, in: G. M. DE ANDREIS, *Elogio funebre del padre reverendissimo D. Giuseppe Maria Albini*, ecc., Bologna 1877, *passim*; O. TASSONI, *Di Costanza Partiseti-Albini. Brevi cenni*, Bologna 1874, *passim*; A. e G. ALBINI, *Commemorazione di Eugenio Albini*, Bologna 1893, *passim*.

rente dalle falde del Carpegna, amavano porgere orecchio e tendere l'occhio a quanto si diceva e faceva in area ben piú vasta, coincidente con l'Italia centrale e settentrionale, quando non ambivano essere informati su quanto accadeva al di là delle Alpi.

Non si insisterà mai abbastanza su questo aspetto « italiano » ed « europeo » della cultura clericale fiorente nelle minuscole appendici delle diocesi riminese e feretrana coincidenti col territorio bagnato nel suo brevissimo corso dal Conca. Nel 1798 l'abate montefiorese Gaetano Vitali (1765-1844), allora nella fase giacobina della sua non breve vita, subisce l'influsso dell'antico condiscipolo abate Cesare Montalti, e nel Circolo Costituzionale di Rimini sostiene la legittimità del giuramento alla costituzione della Cisalpina, difendendo, con argomentazioni di puro sapore giansenista, singolarmente consonanti con quelle dei Padri del Concilio Vaticano II, il principio della libertà religiosa (4). Lungo un arco di tempo di ben undici lustri, dal 1793 al 1848, i fratelli don Benedetto (1768-1848) e don Vitale Corbucci (1772-1848) calcano i pulpiti dell'intera Italia centrale, venendo a contatto con vescovi e cardinali che perverranno alla tiara, e con predicatori che, per la santità della vita, meriteranno piú tardi gli onori della canonizzazione; né, per quanto concerne l'uno dei due, don Benedetto, devesi dimenticare la stima in cui lo tenne Luigi Carlo Farini (5). A Montecerignone don Antonio Begni (1760-1840), nei primi anni del secolo, organizza un corso di missioni predicato dal celebre gesuita della diaspora p. Luigi Mozzi (1746-1813), consolidando lo spirito antifrancese di quei rudi montanari, che non cesseranno mai di resistere a Napoleone. Divenuto nel 1804 vescovo del Montefeltro, dopo quattro anni di bonaccia apparente, dovuta al fatto che l'autocrate francese evita per il momento di impadronirsi delle Marche, affronta con ardore la lotta, rifiuta di prestare il giuramento in Ancona alle autorità francesi, accettando piuttosto con altri confratelli nell'episcopato la deportazione, salvo poi riprendere nel 1814 le sue funzioni episcopali e, con immutato atteggiamento, la lotta alla rivoluzione.

(4) Vedi piú avanti, al paragrafo III.

(5) Cfr. sull'argomento R. COMANDINI, *Luigi Carlo Farini medico condotto e traduttore di Sant'Agostino*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », n. LII, fasc. IV, ottobre-dicembre 1965, pp. 531-56.

Il successore del Begni nella mansione di parroco di Montecerignone, don Alessandro Vannucci (1783-1863), pur condividendo nelle questioni politico-religiose il punto di vista del suo vescovo, rivela tale vivacità di mente e apertura di cuore, che ne resta ammirato anche Carlo Troya, che lo visita nel 1824, durante il viaggio svolto alla ricerca delle orme di Dante (6). Il saludecese Epifanio Giovanelli (1778-1845), canonico della cattedrale e rettore del seminario di Rimini, è una delle figure di maggior rilievo fra le tante del periodo di cui affrontiamo l'esame, in grazia soprattutto delle relazioni che intrattiene con esponenti della cultura cattolica di tutta Italia, a nord e a sud della valle del Conca; ricordiamo i nomi del bergamasco Antonio Riccardi, del modenese Giuseppe Baraldi, del piceno Monaldo Leopardi, del siculo (ma dimorante a Roma) Gioacchino Ventura, personaggi tutti che lo stimano ed amano; ma il Giovanelli, a sua volta, fornisce e chiede ai suoi corrispondenti notizie su uomini ed eventi del suo tempo, esprime giudizi sul conto delle rassegne di parte cattolica che essi dirigono o cui danno collaborazione (rammentiamo: « Le memorie di religione » di Modena, « La voce della ragione » di Pesaro, « Il Cattolico » di Lugano, « La pragmatologia cattolica » di Lucca), rivela insomma il suo intento, come notavamo, di mantenersi in ideale sintonia coi *correligionari* cisalpini e transalpini (7).

(6) C. TROYA, *Del Veltro allegorico di Dante*, Firenze 1826; lo storico napoletano a p. 4 (non numerata nel testo) dell'introduzione ricorda con parole venate di commozione don Vannucci, pur evitando di farne il nome: « Ai molti, che mi hanno giovato nei miei studii, vorrei qui dare pubblica testimonianza della mia gratitudine. Ma il farò altrove: per ora non posso tacere di due altri curati, modesti abitatori della Massa Trabaria e del Monte-Feltro. Se giammai questo scritto pervenisse loro alle mani, si sovvegano il piovano di Graticcioli [una parrocchia montana in diocesi di S. Angelo in Vado e Urbania] e l'arciprete di Monte-Cerignone, che uno sconosciuto alla fine del 1824 veniva dal mezzogiorno d'Italia per visitar le rovine del castello della Faggiola. Egli trovò cortese albergo nelle loro montagne appo essi, e sedé con essi a mensa ospitale: da indi in quà non ha perduto né perderà la memoria dell'amabile semplicità e dell'affettuosa lor gentilezza ».

Abbiamo voluto citare nella sua interezza il brano (segnalatici dalla cortesia del prof. Augusto Campana, cui rendiamo grazie), perché riveste il valore di una singolare testimonianza; se al clero feretrano e riminese della valle del Conca difettava l'acume per antivedere soluzioni dei problemi sociali e politici più consone agli interessi delle loro popolazioni, non mancavano davvero le più umane virtù della *semplicità* e della *gentilezza*; e la constatazione la fanno uomini di ben diverso sentire: nel 1824, C. Troya, a proposito di don A. Vannucci; nel 1835, L. C. Farini, a proposito di don B. Corbucci.

Sul Vannucci, cfr. B. LATINI RIPA, *Alla onoranda memoria di don A. V. arciprete di Monte Cerignone*, ecc., Fossombrone 1863.

(7) Cfr. A. ZANGARI, *Elogio funebre del canonico Epifanio Giovanelli*, in « Memorie di religione, di morale e di letteratura », s. III, t. V [1847], pp. 122-49 (il qual necrologio, dettato dall'allievo prediletto del Giovanelli, costituisce una fonte straor-

Di S. Giovanni in Marignano era quel don Giacomo Gabellini (1775-1868) il cui nome appare nelle cronache religiose di Romagna e Toscana per circa un sessantennio, da quando, nel 1810, prende possesso della parrocchia di S. Apollinare di Cattolica, a quando, nel 1868, prossimo al secolo, muore preposto di Montevarchi (Arezzo). Si tratta di un personaggio sul cui conto devesi ancora indagare, per arrivare a delinearne un profilo non diremo esauriente, ma meno incompleto; in questa sede basti rilevare che la sua strada a un certo momento incrocia quelle di S. Gaspare del Bufalo, della Beata Maddalena di Canossa, di Antonio Rosmini, di Raffaello Lambruschini. È vicino, negli anni venti, a madre Elisabetta Renzi, pur essa nativa di Saludecio, nel tempo in cui essa non ha ancora imboccato la via giusta, che l'avrebbe portata alla fondazione della congregazione delle Maestre Pie dell'Addolorata; lo ritroviamo nel 1854 accanto a Maria Scilli a Montevarchi, allorché la giovane donna pone le basi del suo Istituto di Nostra Signora del Carmelo, tuttora fiorente; le quali vicende della biografia del Gabellini lo pongono in consonanza con un aspetto tipico del cattolicesimo della Restaurazione, mirante a tentare la riconquista del mondo scristianizzato con la creazione di numerosissime congregazioni religiose maschili e femminili. Al qual proposito giova ricordare che l'argomento del carteggio del prete romagnolo con Antonio Rosmini concerne appunto il tema dell'opportunità, affermata da don Gabellini, che il roveretano fondesse la sua neonata famiglia religiosa con quella creata da Gaspare del Bufalo (8).

Per concludere, ecco un altro nome, quello di monsignor Luigi Ugolini (1777-1850), nativo di Montecolombo, il quale al tempo stesso fu uomo di governo dalle molteplici iniziative e controversista di valore. Vicario generale di molti prelati piceni (fra cui di monsignor Begni, nel tempo in cui questi fu assegnato da Napoleone a domicilio coatto in Lombardia), fu asse-

dinariamente ricca di notizie per la storia religiosa della chiesa riminese durante la Restaurazione).

(8) Non esiste una biografia del Gabellini; notizie frammentarie si possono rintracciare nelle biografie della beata Maddalena di Canossa, di madre Elisabetta Renzi (di cui si è avviato il processo canonico per la beatificazione), di madre Maria Scilli; anche nelle *Memorie* di Federico Balsimelli si parla delle disavventure del prete marignanese.

I particolari più diffusi sulla vita e l'opera di lui, con la riproduzione integrale del carteggio intrattenuto con Antonio Rosmini, sono riscontrabili in R. COMANDINI, *Appunti per una storia della fortuna del Rosmini in Romagna (1828-1846)*, in « Rivista Rosminiana », fasc. I, gennaio-marzo 1968, pp. 39-47.

gnato da Pio VII alle diocesi di Ripatransone, prima, e di Fossombrone, dopo, le quali chiese resse dal 1819 alla morte. Fu in questo periodo che venne in contatto con Monaldo Leopardi, collaborando alla « Voce della ragione » (9).

Su questi nomi avremo occasione di ritornare nel corso dell'esposizione; ma li abbiamo fuggevolmente ricordati, per dimostrare come i protagonisti della vita religiosa della val Conca, se subiscono frequentemente gli influssi che provengono dall'esterno, altrettanto frequentemente si trovano nella situazione di influenzare, alla lor volta, coloro che pur reputano maestri di saggezza; il che costituisce una conferma che i fenomeni di osmosi spirituale si ripetono in tutti i luoghi e in tutti i tempi.

II

Quando nelle prime settimane del 1797 i Francesi completano l'occupazione delle Legazioni, le due diocesi finitime di Rimini e del Montefeltro erano rispettivamente governate da monsignor Vincenzo Ferretti, anconitano, e da monsignor Giuseppe M. Terzi, cesenate. Il Ferretti trovavasi nella città malatestiana dal 1779, e il Terzi a Pennabilli, capoluogo della diocesi, dal 1777. Si trattava di due prelati di indubbia pietà, ma non illuminati al punto, da vedere quanto di positivo vi fosse nei fermenti ideologici che agitavano il mondo della cultura europea in quello scorcio di secolo, e da giustificare le iniziative promosse sul piano politico, dentro e fuori della Francia, dalla nuova classe politica che aveva strappato il potere alle classi privilegiate. La decapitazione di Luigi XVI aveva suscitato negli animi un senso di commosso sgomento, e gli echi di quei tragici eventi avevano raggiunto le Romagne non solo per il tramite delle gazette, ma anche, e con maggiore efficacia, in grazia dei racconti

(9) Ben scarsa è la bibliografia ugoliniana, benché fervida e feconda sia stata l'attività esercitata dal prelado sia come uomo di governo, sia come pubblicista. Chi, attingendo a fonti romane, anconitane, feretrane, riminesi, recanatesi, ripane, fossombronesi, ecc., si accingesse a tracciare un profilo di mons. Ugolini, renderebbe un grande servizio alla conoscenza della storia religiosa della Restaurazione, che ebbe in lui uno dei suoi più tipici rappresentanti.

L'atteggiamento antiprotestante del vescovo di Fossombrone, attraverso una puntualizzata disamina dei suoi scritti, è stato illustrato da R. COMANDINI, nel saggio: *Antiprotestantesimo di prelati cattolici negli Stati della Chiesa durante il Risorgimento*, che apparirà prossimamente nel « Bollettino del Museo del Risorgimento » di Bologna.

dei preti emigrati, cui Pio VI aveva dato ospitalità generosa nei conventi e nei presbiterî dei suoi Stati (10).

Monsignor Ferretti, approssimandosi i Francesi alla sua città, non trova di meglio che fuggirsene nei primi giorni di febbraio nelle estreme propaggini della sua diocesi, che, appartenendo alla legazione di Urbino, era presumibile che gli invasori rispettassero, o, in ogni caso, raggiungessero piú tardi. L'assenza doveva protrarsi sino al 13 aprile, nel qual periodo la diocesi era retta dal provicario Filippo Baldini. Si tratta di cinquanta giorni particolarmente difficili in quanto, non ancora consolidata l'occupazione militare e non ancora ben organizzata l'amministrazione civile, la città è alla mercé dei comandanti che vanno e vengono in cinematografica successione, imponendo nel nome della libertà taglie arbitrarie alla municipalità, e il forese è messo in subbuglio dalle schiere degli insorgenti, che organizzano le loro bande sui monti del Montefeltro e scendono a valle in improvvise puntate, pretendendo pur essi, nel nome della religione, contribuzioni in danaro e in natura.

I Francesi e i partigiani italiani del nuovo ordine ben sapevano che spesso i promotori del fenomeno dell'insorgenza appartenevano al ceto clericale; ne erano cosí persuasi, che il vicepresidente della Giunta di Difesa Generale della Repubblica Cispadana, Giuseppe Luosi, indirizzando il 17 marzo 1797 una sua ordinanza alla popolazione, rivolgeva questo appello al clero:

Voi, saggi Vescovi della provincia, voi, degni e virtuosi successori degli apostoli, voi, parrochi e ministri dell'altare, non cessate di predicare ai popoli commessi alla vostra cura quelle massime di ubbidienza e subordinazione, su cui è appoggiato il Vangelo, quel codice adorabile che Dio stesso dettò e suggellò col suo sangue. Guai a quello di voi che gettasse la fiaccola della discordia in mezzo ad un popolo buono per sua natura, ma che, riscaldato da falsi principî, potrebbe abbandonarsi in preda ai piú fatali eccessi. Ei sarebbe certamente non già il ministro di un Dio di pace, ma un mostro vomitato dall'inferno nell'eccesso del suo furore. Ma no, questo mostro non si troverà fra un clero, che sinora è stato specchio e modello di virtù, di religione, di ecclesiastica disciplina. A voi, pertanto, o sacerdoti, è commessa la salvezza di questi popoli, a cui e nelle confessioni e nelle prediche e al letto della morte spezzate il pane evangelico. Essi vi rispetteranno e per dovere e per educazione e per abitudine; vi con-

(10) Abbondanti notizie su mons. Ferretti, soprattutto sino all'arrivo dei Francesi nelle Romagne (1797) in R. COMANDINI, *Atteggiamenti del clero riminese di fronte alle novità della Francia (1789-1796)*, in *L'Emilia nel periodo napoleonico*, Reggio Emilia 1966, pp. 117-42.

sidereranno i loro padri, i loro maestri, i loro collaboratori. Non abusate giammai della loro fiducia, né dei sacri diritti che avete sugli animi loro. « A Dio quello che è di Dio; a Cesare ciò che è di Cesare »: queste parole auguste, proferite, voi ben lo capite, da qual labbro, sieno la base delle vostre istruzioni, de' vostri precetti, de' vostri consigli. Tutto emani da questa massima preziosa, senza cui non può esservi né buon ordine pubblico, né privata tranquillità. Allora gli uomini fraternizzeranno per intimo sentimento; agli odi personali, alle rivalità di famiglia succederanno la pace, l'armonia così delle idee come de' cuori. La Repubblica intera, vedendo così ben preparati gli animi de' popoli, su cui esercitare un tanto impero, avrà un nuovo motivo di amare le vostre persone e di rispettare sempre più la dignità del vostro carattere e la santità delle vostre funzioni (11).

Lo Zanotti, dal cui *Giornale di Rimini* abbiamo tratto il testo di quest'appello, si affretta a notare che né questa e altre ammonizioni, né l'istituzione su nuove basi della Guardia Nazionale valsero a trattenere « punto il coraggio sebbene indiscreto e audace, de' montanari ed insorgenti, inaspriti contro de' Francesi e patrioti » (12).

Un episodio accaduto a Tavoleto alla fine di marzo rivela come il clero non tenesse gran conto della sollecitazione rivolta-gli dal Luosi, e come il popolo si affiancasse ai suoi preti nel render difficile, a proprio rischio e pericolo, la vita ai Francesi.

Gli insorgenti avevano osato entrare nella stessa città di Rimini, per rendersi esatto conto delle forze francesi e per fare proseliti alle loro idee e aderenti alle loro iniziative. La municipalità, preoccupata, aveva promesso un premio di sei scudi a chi avesse dato mano a debellare la banda; ma il comandante francese, deciso a farla finita una volta per sempre, si diede più efficacemente a rastrellare la valle del Conca da Cattolica a Morciano e Montescudo.

L'operazione conseguì il suo effetto. Gli insorgenti furono costretti a ripiegare e a rinchiudersi nel castello di Tavoleto; ma la loro resistenza, di fronte alla preponderante forza francese, costituita da 800 fanti e 200 cavalieri, ebbe breve durata, sicché

(11) Cfr. M. A. ZANOTTI, *Giornale di Rimini dell'anno MDCCIIIIC*, t. VIII, pp. 109-11. Il *Giornale* dello Zanotti, benché sicuramente scritto molto tempo dopo gli eventi narrati, sulla scorta soprattutto di documenti a stampa coevi agli avvenimenti, rappresenta una fonte insostituibile per conoscere le vicende di oltre un quarantennio di storia riminese; si conserva ms. nella Biblioteca Civica della città romagnola.

(12) *Ibid.*, p. 115.

furono costretti a riprendere la fuga verso i monti. Il generale Sahuguet sottopose il borgo al saccheggio, incendiandolo; nel rogo perirono quelli che non avevano potuto salvarsi con la fuga, e tra gli altri anche un povero prete infermo, tale don Gregorio Giannini, mentre il parroco don Pietro Galluzzi « che i Francesi precisa il cronista Zanotti, ritenevano per seduttore de' malintenzionati del paese e credettero perito anch'esso nell'incendio, se ne fuggì prudentemente coi montanari » (13).

Il Sahuguet, presumendo che Tavoletto, appartenente alla Legazione di Urbino, fosse altresì soggetto alla giurisdizione di quell'Ordinario, giunto a Rimini, si affrettò a scrivere una lettera a mons. Spiridione Beriole, in cui gli narrava, ad ammonimento, la vicenda, aggiungendo sul conto del parroco: « Suppongo che il curato, denominato Galluzzi, sia stato bruciato cogli altri nel villaggio dove doveva essere nascosto. L'ho fatto inutilmente cercare per farlo fucilare. Cotesto scelerato aveva fatto traviare tutta la sua parrocchia, predicando al popolo l'omicidio e il saccheggio. Aveva affisso sulla sua porta un proclama incendiario, ed era conosciuto in tutto il distretto come il promotore de' delitti che si sono commessi. Mi lusingo, Monsignore, che voi raccomanderete a tutti i curati di predicare al loro popolo quella pace che sapete così bene impiegare per voi medesimo. Conosco quanto queste esecuzioni e questi esempi terribili vi debbano affliggere. Aiutatevi, ve ne prego, ad impedire che non divengano necessari, col sospendere e cambiare i curati che si allontanassero dai sacri doveri che si sono imposti » (14).

(13) *Ibid.*, p. 131.

(14) *Ibid.*, pp. 133-35. Assai frequenti nel *Giornale* dello Zanotti le notizie relative al fenomeno dell'insorgenza, la cui responsabilità era fatta risalire dagli occupanti al clero. Durante la prolungata assenza del vescovo, anche il provicario Baldini dal comandante di piazza Lapisse fu costretto ad indirizzare il 3 aprile 1797 « una religiosa circolare ... al Clero e Popolo della città e diocesi, colla quale cerca di persuaderli alla quiete e alla subordinazione del nuovo governo sottentrato all'antico. Gli affaccia e spiega il passo di S. Paolo Apostolo "di essere sottomessa ogni persona alle Podestà superiori, perché non ve n'è alcuna che non venga da Dio, e quello che si oppone alla Podestà, si oppone all'ordine di Dio, e tira sopra di sé la dannazione" »; e rivolgendosi direttamente agli insorgenti, il prelatto aggiunge: « Voi che colle vostre inquiete ed animose resistenze, avete tentato di rendere sospette le istruzioni dei pastori, e sotto il manto della pietà, vi siete permessi di portare le armi e lo spavento nelle vicine contrade, conoscete almeno presentemente il vostro errore, dimostratevi colla dolcezza, colla mansuetudine, colla pazienza veri seguaci del nostro Salvatore »; e ai parroci: « e voi che siete la luce del mondo, predicate continuamente queste sante dottrine, rendendole al popolo famigliari; fate che gettino profonde radici nel cuore di tutti e portino in ogni luogo la tranquillità e il buon ordine »; cfr. ZANOTTI, op. cit., pp. 143-45.

Val la pena, a questo punto, raccontare quanto accadde a Saludecio, allorché la schiera francese si accingeva a passare per il luogo, per raggiungere, a rappresaglia consumata, Rimini. I terrazzani, che probabilmente avevano qualcosa da rimproverarsi, temevano assai che il generale Sahuguet non inferisse anche su loro; e allora per ammansirlo gli si fece incontro il parroco della plebale di S. Biagio don Domenico Antonio Fronzoni, indossante i sacri paramenti e seguito da gran tratta di popolo. L'accorgimento, esemplato evidentemente su quello ben più celebre di S. Leone I, che nel 452 fa retrocedere Attila a Peschiera, ottiene lo scopo, ché il comandante francese, ignaro (o lusingato?) di essere racciato al re degli Unni, mostra di gradire l'omaggio e prosegue per Rimini senza colpo ferire (15).

Ma don Domenico Antonio Fronzoni (1741-1820) merita ben altra attenzione, che non questo fuggevole accenno, perché è personaggio che eccelle fra i tanti che si muovono sulla scena nel momento in cui, « l'un contro l'altro armato », si scontrano Sette ed Ottocento.

Nato nel 1741 a Saludecio, studia filosofia a Rimini presso il collegio dei Gesuiti (16) e teologia presso gli Agostiniani « la scuola dei quali, nota un biografo, a que' tempi assaissimo si distingueva ». Appena venticinquenne, si vede assegnare l'in-

(15) L'episodio è narrato dall'abate Ignazio Belzoppi nel necrologio dedicato al Fronzoni in termini altisonanti e commossi a un tempo. Il qual necrologio non fu dato alle stampe nell'anno in cui fu pronunciato, ma venne riassunto da Giuseppe Baraldi nelle « Memorie di religione, ecc. », di Modena, s. I, t. XVI (1829), pp. 539-47; al Baraldi l'aveva trasmesso il can. riminese Epifanio Giovanelli; solo nel 1835, per cura di A. Zangari, che lo dedica al Giovanelli, esso appare presso il Galeati di Imola, col titolo *Elogio funebre all'Arciprete D. Domenico Fronzoni, del Professore D. Ignazio Belzoppi*; il passo relativo all'episodio trovasi alle pp. 29-31. Anche G. Albini, in *Gli Albini di Saludecio*, cit., p. 25, ricorda in questi termini il fatto: « Ad evitare a Saludecio spiacevoli fatti, il parroco del tempo, Rev. Don Antonio Fronzoni, uomo di molto senno e autorità, riunì quanta popolazione gli fu possibile, e vestiti i sacri paramenti sacerdotali, mosse processionalmente ad incontrare i soldati francesi fuori del paese e a riverirne il Comandante. Questo gradí molto l'inaspettata accoglienza e Saludecio ed i suoi abitanti non ebbero alcun danno ».

(16) Del periodo in cui il Fronzoni era alunno dei Gesuiti abbiamo un interessante documento, il cui titolo suona: *Propositiones philosophicae quas publice propugnandas exhibet Dominicus Antonius Fronzoni Saludeciensis ex Ariminensi Accademia PP. Societatis Iesu, facta post tertium cuicumque liberit arguendi facultate*, Arimini 1760. Il Belzoppi, a proposito delle scuole dei Gesuiti maestri al Fronzoni, precisa: « Fu istruito nelle amene lettere dal ceto rispettabile di quegli uomini illustri, ai quali l'unanime consenso di tutte le colte e civilizzate nazioni concesse meritatamente il primato nell'istruire e nell'educare la gioventú » (p. 14); il Baraldi, a sua volta, aggiunge: « Fu ben coltivata l'educazion sua, avendo presso i Gesuiti, che Bacone stesso riteneva gli ottimi fra gl'Istitutori, studiate in Rimini le belle lettere e la filosofia » (p. 539).

segnamento delle indicate discipline nel seminario, del quale diviene rettore nel 1770. Il solito biografo rileva che « nel breve tempo che sostenne tal carica, riformò molti abusi, stabilì ottime discipline, e vi lasciò una memoria dolcissima del suo regime. Tutto in una diocesi dipende da un seminario, e tutto può sperarsi ed aversi, quando concorrano in un superiore le belle qualità del Fronzoni » (17). Dopo di aver retto per quattro anni, dal 1771 al 1775, la parrocchia di Montegridolfo, egli è poi trasferito a Saludecio, dove resterà sino alla morte, avvenuta nel 1820.

L'opera svolta dal degno parroco in patria è succintamente illustrata in una splendida epigrafe da Filippo Schiassi, il quale ricorda anche l'episodio più sopra riferito: *Idem patriam viciniamque / eloquentia et auctoritate sibi virtute parva / ab hostium direptione vindicavit.*

Ma le benemerienze del Fronzoni sono di molteplice natura, perché hanno attinenza con l'attività di governo, caritativa, educativa, culturale, artistica. Non doveva essere agevole amministrare una parrocchia nei difficili tempi coincidenti con la diffusione anche fra noi degli ideali illuministici; a Rimini, tra l'altro, allignava una nutrita schiera di seguaci della teologia portorealista, che scalzava i fondamenti della disciplina del clero. Il vescovo Ferretti se ne lamentava con p. Carlo Altieri nel 1796, cioè prima ancora che giungessero i Francesi (18), ma l'« infezione » andò via via accrescendosi, dopo che, morto nel 1806 il prelado marchigiano, la diocesi fu affidata da Napoleone a un vescovo a lui ligio, il veronese Gualfardo Ridolfi. Ancora nel 1822 il « male » doveva essere molto diffuso, se Pio VII, anziché assegnare il governo della chiesa riminese a un vescovo residenziale, preferì « darla in cura » a monsignor Giovanni Marchetti, arcivescovo di Ancira *in partibus infidelium*, colla funzione di vicario apostolico; il qual Marchetti era da più di quarant'anni sulla breccia, noto a tutti per il suo ardore di polemista che gli meritò il titolo di martello dei giansenisti.

Dai documenti che ci è accaduto di compulsare si deduce che l'arciprete di Saludecio fu più prossimo alla dottrina giansenista, che a quella molinista, anche se i suoi biografi si sforzano

(17) BARALDI, op. cit., p. 540.

(18) P. SAVIO, *Devozione di Mgr. Adeodato Turchi alla Santa Sede*, Roma 1938, p. 265, n. 2; mons. Ferretti parla al corrispondente di un d. Lorenzo Masi, responsabile d'aver diffuso il giansenismo fra il popolo e le monache.

di situarlo a metà strada tra i due estremi. Del resto nella polemica religiosa di fine Settecento non accade mai d'imbattersi in un teologo che *apertis verbis* si compiaccia di definirsi rigorista o lassista, giansenista o molinista; si preferiva attenersi, almeno a parole, al giusto mezzo. Così anche Ignazio Belzoppi, nell'elogio funebre dedicato al Nostro, dando un colpo al cerchio ed uno alla botte, dice di lui:

Perfettamente istruito nei dogmi sacrosanti della religione, profondamente versato nella dottrina della Chiesa e de' Padri, ampiamente erudito nella storia ecclesiastica e in tutte quelle controversie che hanno con essa relazione, niuno vide meglio di lui i giusti confini, pe' quali la verità vien separata dall'errore, niuno seppe meglio di lui conoscere i doveri che legano l'uomo a Dio, e l'uomo al suo simile, niuno finalmente meglio di lui seppe fissare i principi di una morale tutta evangelica, di una morale, io dir voglio, ugualmente lontana da una troppo ributtante severità, e da una troppo lusinghiera e pericolosa compiacenza. Vide egli bene che questi due estremi in pari modo viziosi e conducenti all'errore, riducendo, per così dire, a problema tutto quanto il vangelo, aveano aperto nel cuore della sposa di Cristo, le più acerbe ferite, ed avean divisi, come in due grandi fazioni, i fedeli, che congiunti al Corpo Mistico della Chiesa, formar pur doveano una sola famiglia ed un solo ovile di un solo Pastore. Vide dall'un lato ostentarsi una pietà velenosa, dall'altro un rigore inesorabile: chi troppo concedere, chi troppo esigere dall'umana debolezza: vide, che la facilità degli uni poteva rendere amabile il vizio; la severità degli altri odiosa la virtù; vide in fine che gli eccessi dell'una e dell'altra parte erano in ultimo tutti figli dell'orgoglio, che sotto diverse, ma sempre mentite sembianze, tenta pure d'innalzarsi sopra le divine imperscrutabili disposizioni. Oh vanità degli umani pensieri! Oh ciechi figli di Adamo, e quando mai giungerete a collocarvi su quel beato sentiere, che, segnato dalla evangelica luce, può solo condurvi alla cognizione del vero, che, aperto dagli insegnamenti dell'Uomo-Dio, ed irrigato dal suo preziosissimo Sangue, fissar può solo all'umano intendimento que' giusti ed inviolabili confini, oltre de' quali non è più verità, né giustizia?

Penetrato il Fronzoni da questo santo principio, voi veduto l'avreste... camminar con pie' franco e sicuro, senza pericolo d'esserne offeso, in mezzo a quegl'inciampi insidiosi, in mezzo a quelle spine pungenti, onde una cavillosa dialettica, o una troppo sottile metafisica, o l'empietà, o il falso zelo, o l'ignoranza, e talvolta tutti insieme questi mostri in sacrilega lega contro la verità congiurati, aveano l'evangelico campo miseramente ingombrato. Il Fronzoni non vide mai questi devianti funesti dell'umana ragione, che per assalirli, per vincerli, per trionfarne (19).

(19) BELZOPPI, op. cit., pp. 17-19.

Il necrologio, linguisticamente bellissimo, continua per molte pagine ancora a richiamare l'attenzione sullo zelo del parroco di Saludecio, sul suo spirito di carità, sul suo amore alla giustizia e alla pace; non possiamo evidentemente riferirlo nella sua interezza; basti il brano riferito, leggendo tra le righe del quale, si può agevolmente concludere che don Fronzoni militava fra le file dei tuzioristi; ma le beghe dei teologi non raggiungevano il popolo, che amava il suo parroco per troppe ragioni, non ultima quella d'aver egli fatto innalzare a Saludecio dall'architetto Giuseppe Achilli e dallo statuario Antonio Trentanove il bellissimo tempo neoclassico *nulli dioceseos forma ornatuque impar*, per valerci ancora delle parole dello Schiassi. E poiché per un sacerdote degno del nome il maggior titolo d'onore è quello di generare alla grazia creature d'eccezione, concluderemo il profilo di don Fronzoni ricordando che, negli anni del suo governo, nacquero a Saludecio Elisabetta Renzi (19 novembre 1786), la futura fondatrice delle Maestre Pie dell'Addolorata di Rimini, e Guglielmo Albini (9 giugno 1808) che, divenuto in età adulta barnabita, col nome di p. Giuseppe Maria, assurse nel 1870 alla dignità di preposito generale del suo Ordine (20).

III

Abbiamo già fatto più sopra il nome dell'abate Gaetano Vitali di Montefiore (1765-1844), il quale, autore di farraginose, ma oltremodo utili *Memorie storiche riguardanti la terra di M. Fiore* (Rimini 1828), diede altresì alla luce scritti letterari,

(20) Cfr. su madre Elisabetta Renzi, I. FELICI, *Umiltà e grandezza di E. R.*, Roma 1956. La Congregazione delle MM. PP. dell'Addolorata esiste tuttora e svolge la sua attività educativa in molte diocesi italiane e negli stati Uniti d'America. Anche il Fronzoni, cinque anni prima della nascita della Renzi, ebbe il merito di fondare a Saludecio un Istituto di Maestre Pie, in sostituzione di una comunità di Terziarie Francescane tutte defunte; egli « fece riflessione e fu d'avviso che, invece di riempire il vacante luogo pio con nuove terziarie dedicate soltanto alla orazione e vita contemplativa, sarebbe migliore e più util cosa sostituirvi un benefico Istituto delle Maestre Pie, che all'obbligo del semplice celibato nel secolo, e della ritiratezza ed esemplarità della vita contemplativa, unisse quello della vita attiva, mediante la educazione delle fanciulle e zitelle nella religione, nella istruzione, e nei lavori del proprio sesso ». Il progetto, approvato nel 1781 da Pio VI e da monsignor Ferretti, fu immediatamente realizzato da don Fronzoni nel dicembre dello stesso anno; cfr. [D. A. FRONZONI], *Della vita, delle virtù e de' miracoli del Beato Amato Ronconi di Saludecio*, Bologna 1818, pp. 170-72.

Su p. Giuseppe M. Albini vedi più abbondanti notizie più oltre, specie al paragrafo VII.

liturgici, giuridici di un certo interesse. Li trascureremo, per richiamare l'attenzione solo su due minuscoli opuscoli, apparsi in libreria nel 1798, contenenti due discorsi pronunciati dal Vitali al Circolo Costituzionale di Rimini, i cui titoli suonano:

1. *Difesa / del / civico giuramento cisalpino / per ciò che riguarda / l'odio al governo dei re, ecc. / Discorso / pronunciato dal cittadino / Gaetano Vitali Prete / nel Circolo Costituzionale di Rimino / li 17 Fiorile an. 6 [6 maggio 1798] repubblicano.*
2. *Difesa / del / civico giuramento cisalpino / per ciò che riguarda l'osservanza / della Costituzione. / Discorso / del / citt. Gaetano Vitali Prete. [Senza data, ma certamente dello stesso torno di tempo] (21).*

Chi affronti la lettura dei testi di quei due discorsi miracolosamente scampati al naufragio (lo stesso don Vitali fece di tutto, una volta scacciati nel 1799 i Francesi dagli Austro-Russi, per distruggerne i superstiti esemplari), non può non restare meravigliato, nel constatarne la lucidità e la validità delle argomentazioni. L'abbiamo già notato e lo ripetiamo: par di avere a che fare con taluni documenti della pubblicistica cattolica d'avanguardia degli anni del Concilio Vaticano II!

Vero è che fra '97 e '99 in Italia si ebbero altri polemisti che, con non diversi argomenti, affrontarono il tema della legittimità canonica e teologica del giuramento cisalpino, che suonava: « Io N. N. giuro inviolabile osservanza alla Costituzione, odio eterno al governo dei Re, degli Aristocratici ed Oligarchi, e prometto di non soffrire giammai alcun giogo straniero, e di contribuire con tutte le mie forze al sostegno della Libertà e dell'Eguaglianza, e alla conservazione e prosperità della Repubblica »; per tutti, basti rammentare il p. Gio. Vincenzo Bolgeni, Gesuita della diaspora! Ma che un giovane prete, nato e vissuto sempre in provincia, sappia trovare idonee e probanti giustifi-

(21) Mentre tutti i discorsi pronunciati nel Circolo Costituzionale di Rimini lungo il 1798 appaiono, oltre che in opuscoli a stampa, anche nel ms. *Giornale di Rimini* di M. A. Zanotti, di questi di don Gaetano Vitali non si fa il minimo cenno, il che sta a indicare senz'ombra di dubbio che l'autore poté ottenere dal notaio diarista (che scriveva dopo il 1814) il silenzio su quei testi che considerava *delicta iuventutis*.

cazioni di un gesto respinto dai piú come illegittimo, è tal fatto, che non può non destare meraviglia; in questo caso la valle del Conca non regge già il fanalino di coda, ma leva in alto la fiaccola per spargere intorno a sé una insolita luce.

Il primo discorso *Per ciò che riguarda l'odio al governo dei re* è assai meno persuasivo del secondo *Per ciò che riguarda l'osservanza della Costituzione*, e noi eviteremo di parlarne; ma in quest'ultimo noi troviamo notazioni cosí attuali sulla tolleranza, sulla libertà dei culti, sulla non-violenza, caratteristica precipua della religione cristiana, sulla opportunità che nessuna religione sia dichiarata religione di Stato, che occorrerebbe riprodurlo nella sua interezza; ma basti il passo seguente:

Non è... vero che dalla Costituzione sia stato rapito alla Religione Cristiana il pregio d'essere la dominante nella Cisalpina, che, quale esser debbe, lo è anche al presente, e lo sarà mai sempre, purché i cattolici, sulle tracce dei veri seguaci di Cristo, si studino di conservarla in se stessi, e di edificare gli altri con la luce delle loro buone operazioni.

E perché non dichiararla dominante per legge di stato?

La Religione Cattolica, io rispondo, non fa violenza ad alcuno, ma persuade, e, gelosa di possedere i cuori, rigetta ogni omaggio sforzato. Non ha essa bisogno d'essere assistita e protetta dai temporali governi per sostenersi, ché Cristo l'ha affidata alla persuasione de' suoi seguaci, e non ha mai ricorso all'opera de' Príncipi, per farla abbracciare dai popoli. Essa non è ambiziosa e non ama né fasto, né dominazione, né distinzioni politiche, ma è tutta umiltà ed abiezione, ed è fondata sopra massime tutte morali. E quand'anche fosse stata dichiarata la dominante per legge di stato, che gioverebbe, io rispondo, alla Religione Cattolica questo privilegio, se il Popolo Cisalpino non si studiasse di conservarla dominante nel proprio cuore, e in tutta la sua condotta? Che le gioverebbe, se il Popolo Cisalpino nella maggior parte adottasse, come il potrebbe, un culto dal Cattolico diverso?

Saggia, la Costituzione non ha voluto formare della Religione Cattolica una legge di Stato, ed ha voluto adottare la tolleranza, per non essere crudele e tiranna. Chi non dirà infatti una tirannia l'insultare, il gastigare, il cacciare dallo Stato un nostro fratello; oppure, se si tollera in qualche modo, come lo è stato l'Ebreo in passato nel Governo Pontificio, il privarlo dei diritti che, come Cittadino, goder debbe al pari di un altro, il disprezzarlo, avvilirlo al maggior segno, sol perché pensa diversamente da noi in materia di Religione, perché non ha saputo sventuratamente formare l'istesse idee al suono di alcune parole, o (se volete ancora) per non esser stato chiamato da Dio allo splendore della sua luce, che ad ogni mortale è inaccessibile, quando non vel guida la possente sua grazia?

Non ha voluto formare della Religione Cattolica una legge di Stato la Costituzione, per non rendere violenta e sanguinaria la Religione di Cristo a danno della società. Ove una Religione è legge di Stato, ivi trovansi persecuzioni, carceri, esigli, morti e stragi. Ne fanno fede tanti

milioni di Cristiani trucidati nell'Impero Romano, per avere gl'Imperatori accordato un privilegio esclusivo al Paganesimo. Ne fanno fede tanti Cattolici perseguitati e sacrificati nell'Inghilterra, dopo che in quell'Isola si stabilì, per legge di Stato, l'eretico e scismatico Episcopalismo. Ne fanno fede mille vittime della Inquisizione, del cui sangue si macchiarono i Principi, perché vollero unico ne' loro domini il Cattolicesimo. Il solo Inquisitore di Spagna Torquemada — inorridite! — vantavasi d'aver sacrificate durante il suo Inquisitorato cinquanta mila anime.

Non ha voluto la Costituzione formare della Religione Cattolica una legge di Stato, per non fomentare, sull'esempio funesto di vari secoli, l'ozio, il lusso, il fasto, l'orgoglio de' successori degli umili e mansueti discepoli di Cristo, con grave scapito della Società e della Religione istessa. Non l'ha voluto, per non costringere i seguaci degli altri culti a mascherare, come hanno fatto fin qui e per timore e per interesse, se medesimi, e fingersi diversi da quel che sono, formando quindi degl'ipocriti, che col tratto del tempo non possono che compromettere la sicurezza e la tranquillità della Repubblica.

Se non è novità, e valida novità, questa, non si saprebbe in quale altro luogo cercarla! Ma il Vitali, che con argomentazioni altrettanto nuove e pertinenti continua nei suoi discorsi a disquisire sulla libertà religiosa e sulle sue implicazioni teoriche e pratiche, batterà ben altra strada in prosieguo di tempo, allorché cercherà di far dimenticare i suoi trascorsi giacobini.

Costretto a due successive umilianti ritrattazioni da monsignor Ferretti (a Rimini erano giunti gli Austro-Russi, sotto l'egida dei quali il prelado aveva fatto presto a gettare a mare i principi manifestati nella lettera pastorale del dicembre '97), il prete di Montefiore continuerà nei decenni successivi a far gemere i torchi, ma la sua sarà una musica ben diversa da quella che era risuonata nel Circolo Costituzionale di Rimini nella primavera del 1798! Ma non è il caso di meravigliarsene; è questo il tempo delle metamorfosi, delle palinodie, delle conversioni, le quali avvengono in tutti i possibili sensi; alla regola non vien meno don Vitali. Il quale, vedendo nella costituzione della Repubblica Italiana del 1802 dichiarata religione di Stato la cattolica, avrà amaramente sorriso, rievocando la sua infatuazione di pochi anni prima.

IV

È appena necessario rilevare che nei due anni della presenza francese nelle Romagne, dal '97 al '99, solo una esigua, seppur vivace schiera di preti parteggiò per il nuovo regime.

Anche quando i vescovi furono sollecitati a pubblicare, nel dicembre del '97, le famose lettere pastorali inneggianti alle libertà costituzionali, lo fecero a denti stretti, ricorrendo a tutte le possibili figure rettoriche, per dire e non dire. Tra il clero minore, com'è ovvio, furono più numerosi i preti fautori delle novità, ma pur sempre una minoranza rispetto alla massa. Covicché, quando, assente il Bonaparte dall'Europa, le cose cominciarono a volgere al peggio per la Francia, il fenomeno dell'insorgenza, che non s'era mai spento, s'incrementò un po' dappertutto, ma in particolare nei luoghi lontani dalle grandi strade di comunicazione, com'era il caso del Montefeltro.

La montuosa regione, *là infra Urbino / e il giogo di che Tever si disserra*, die' sempre filo da torcere ai Francesi, tanto che meritò la nomea di Vandea d'Italia; di là partivano le bande arrecanti tanto fastidio alle guarnigioni francesi e italiane, presidianti borghi e città posti in prossimità, o lungo la via Emilia. Un episodio degno di nota è rappresentato dall'assedio posto dagli insorgenti al forte di S. Leo, presidiato da truppe italo-francesi.

Ne dà conto un rarissimo opuscolo, intitolato: *Giornale delle operazioni degl'Insorgenti del Monte Feltrino sotto il forte di S. Leo, disteso dal Dottor Luigi Guidi e dal medesimo dedicato a Sua Eccellenza Andrea Querini, consigliere intimo attuale di Sua Maestà Imperiale, Comandante la Cesarea Marina, e Presidente dell'Arsenale ex Veneto, ecc.*, Urbino 1800.

L'opuscolo riveste l'importanza di un prezioso documento e per la sua rarità e, più ancora, perché fu scritto « a caldo », dal principale attore dell'impresa, nell'agosto del '99, appena concluso l'assedio alla fortezza che pochi anni prima aveva visto morire *infelicissime* il conte di Cagliostro.

La « Rivoluzione », come pomposamente la chiama il diarista comandante, si era iniziata il 31 maggio a Pennabilli, allorché « si atterrò l'albero e si abbrugiò colle altre insegne dell'abborrito governo »; trascorsa una decina di giorni per prendere contatto col comando tedesco a Rimini e per raccogliere ed armare un primo nucleo di volontari, il Guidi, non senza aver prima visitato « il Santissimo Sacramento e la miracolosa Immagine di Maria SS. delle Grazie, da cui sperava il buon esito dell'impresa », parte l'11 giugno per S. Leo con venti armati; un po' pochi, per affrontare l'assedio di un forte che aveva fama di imprendibile; ma dopo avere scritto alle municipalità dei dintorni, fra cui a quelle di Sasso Feltrino e Montecerignone, lettere

che « avevano riacceso l'antigallico furore negli animi », l'improvvisato comandante riesce a irrobustire il suo drappello, che aveva il suo bravo cappellano nella persona del cappuccino p. Vitale Brunazzi; anche monsignor Giuseppe Terzi non mancò di visitare e benedire il campo degli assediati, i quali dovevano portare avanti la loro impresa nel rispetto delle buone regole della cavalleria, se a un certo momento un De Jacobi, che ne aveva assunto la direzione per conto dei tedeschi, inviava al comandante francese della piazza una parte del « poco caffè e zucchero » che gli restava.

L'assedio si concludeva il 12 luglio 1799, a un mese esatto dal suo inizio.

Ma, com'è risaputo, la vittoria degli Austro-Russi fu vittoria di Pirro, perché, meno di un anno dopo, la vittoria di Marengo portava la situazione allo *statu quo*. A Rimini il vescovo Ferretti doveva far buon viso a cattiva sorte, e stare al gioco (doveva chiudere i suoi giorni, come sappiamo, nel 1806); nel Montefeltro continuava a governare monsignor Terzi; ma la sua diocesi era stata smembrata dalla occupazione francese in due parti, l'una delle quali continuava ad appartenere agli Stati della Chiesa; ed essendo Montecerignone inserita in questa seconda parte, gli uomini di chiesa avevano maggior agio di svolgere il loro ministero spirituale nella linea di una sostanziale fedeltà alle direttive pontificali.

Non era immaginabile che don Antonio Begni non approfittasse di questa favorevole contingenza, per cui, avendo saputo che monsignor Paolo Antonio Zamperoli (1733-1808), vescovo di S. Angelo in Vado e Urbania, era riuscito ad ottenere che p. Luigi Mozzi, oratore sacro di gran fama nella linea della tradizione ignaziana, tenesse, nei capoluoghi delle due diocesi abbinata e altrove, alcuni corsi di predicazione, tanto brigò, che riuscì ad averlo anche a Montecerignone per un corso di missioni. La predicazione, svolta nell'autunno del 1803, ottenne gran frutto, ed è da presumere che la testa di turco cui si indirizzavano gli strali dell'eloquenza del Gesuita bergamasco fosse l'idra della rivoluzione.

Anche in questo, come in altri casi, la fortuna ci è stata propizia, facendoci rintracciare in vari archivi parte dei carteggi Begni-Mozzi; una sola lettera pubblicheremo, concernente l'esito dell'accennata predicazione; pensiamo infatti che il documento rivesta un'importanza inconsueta, per chi voglia capire le forme

di una religiosità, quella della restaurazione, che non nasce all'improvviso all'indomani della caduta di Napoleone, ma affonda le sue radici in un *humus* ben piú antico, fecondato dalle fatiche apostoliche di un S. Alfonso de' Liguori, di un S. Francesco de Geronimo, di un S. Leonardo da Porto Maurizio, di un S. Paolo della Croce, di un ven. Bartolomeo Dal Monte e di tanti altri seminatori della Parola. Il p. Mozzi, nella storia della predicazione, svolge la funzione di *trait d'union* fra il vecchio e il nuovo; sulla sua scia sorgeranno poi un Vincenzo Maria Strambi (che ebbe in sorte di assistere in morte il p. Mozzi, essendo entrambi ospiti nel 1813 dei Gallarati Scotti), un Gaspare del Bufalo e, fra i Gesuiti della nuova generazione, un p. Tito Facchini, un p. Luigi Solari, un p. Paolo Capelloni.

Ed ecco la lettera di don Begni a p. Mozzi, che ricopriva il ruolo di arciprete della cattedrale di Bergamo, ma sulle mosse di muovere per Napoli, dove Pio VII stava per autorizzare la ricostruzione della Compagnia (1804):

Montecerignone, 5 nov.^{re} 1803

Ill.mo e R.mo Sig.^{re} Sig.^r P.rone Col.mo,

Sarei venuto prima d'ora ad importunarla co' miei caratteri, se Dio non fosse nuovamente venuto a visitarmi coi dolori di sciatica: sono stato parecchi giorni a letto, ed ora sono perfettamente guarito.

Il profitto delle Sante Missioni per la bontà di Dio lo vedo durevole in questo mio Popolo; una sol volta ho avuto modo di far la Dottrina Cristiana, ma in quella volta vi viddi tal cambiamento, che non so se in tempo di Quaresima sia mai stato onorato di tanta Gente. Vedremo in appresso. Anche la Congregazione si mantiene nel suo primo piede, ed è esattissima ad intervenire ogni festa alle sue prescritte funzioni.

Il disegno che avevo fatto di andare in persona dal Vescovo [monsignor Terzi] per ottenerne l'approvazione mi è riuscito mancino, giacché appunto a quel termine è piaciuto a Dio di torlo di vita. Se il vic.^o Capitolare potesse estender tant'oltre le sue facoltà, io ne sarei sicurissimo, altrimenti converrà aspettare il suo successore [sarebbe stato il Begni stesso!]. Del resto io riscontro un popolo tutto mutato da quel di prima, che forma in oggi la mia delizia e la mia vera consolazione. Siano a Dio infiniti rendimenti di grazie ed a Lei infiniti meriti, per di cui opera ha egli voluto fare simili meraviglie.

Sono quindici giorni che non ho veduto piú Rossettini [un compagno di predicazione del Mozzi, caduto a Pietrarubbia gravemente infermo]; il tempo e il mio passato incomodo non mi hanno piú permesso di portarmi a trovarlo. So bene che sta assai meglio, e che martedì prossimo scorso fece la Santa Comunione in Chiesa. Subito che farà un po' di tregua questa benedetta stagione lo manderò a prendere, giusta il concordato, e vedrò di rimmetterglielo presto in forze, non però con l'uso della polenta.

Intanto chi sa cosa penserà di me, che da quell'epoca non ho neppure mandato alcuno a trovarlo? Quando sentirà le mie giustificazioni resterà al certo capacitato.

Principiando da quelli di casa mia, dovrei stendere qui le litanie de' Santi, per nominarle quanti sono quelli che la riveriscono con distinzione e cordialità. Intendo di risparmiarle un incomodo col dirle in una parola che tutti, tutti l'hanno nel cuore e le presentano i loro rispetti. Mi rinovi in fine servitore del S.^r Conte Mutoni, e mi creda veramente e sinceramente

Di V. S. Ill.ma e St.ma

U.mo D.mo Obb.mo Ser.^o V.^o
Antonio Begni

Soprascritta:

All'Ill.mo e R.mo Sig.^{re} Sig.^r P.rone Col.mo
Mons.^r Luigi Mozzi, Arcip.^{te} della Cat.le di Bergamo
Fano

Il tono familiare della missiva rende conto della cordialità delle relazioni intercorrenti fra parroco e missionario e soprattutto della soddisfazione che il primo continua a provare dei risultati conseguiti dalla predicazione del secondo. Ma questo è motivo costante che affiora anche in altre lettere. Scrive il Begni, ad esempio, il 25 nov. 1803: « Io posso continuare a darle buone nuove del profitto durevole delle Sante Missioni. Potrà raccontarle d. Rossettini che un invito a modo di marciata bastò a popolare la chiesa per un oratorio che vi fece ieri sera. Alla Dottrina continua il mio Popolo ad intervenire; non mi è però stato possibile di stabilire il sistema concertato. Sono solo, e da me solo non è possibile parlo in esecuzione. Col. S.^r d. Giovanni ho avuto su di ciò maturo discorso, e certamente alla sua venuta spero si farà qualche cosa di meglio. Intanto ella si contenti che il pardo sia divenuto un agnello, e che l'agnello stia sempre ai fianchi del suo pastore »; e più avanti, con scoperto riferimento alla probabilità di divenire vescovo del Montefeltro, il parroco di Montecerignone scrive: « Io ho quel ribrezzo al vescovato, che potrebbe aver ella alle sassate; ma per riveder Lei, subirei l'uno e l'altre »; e nel commiato, presentati i saluti della madre, aggiunge: « Io poi che dovrò dire? Ella lo sa e basti. Voglio bene agli amici di Dio; non potrei dir di vantaggio, sebben volessi ». E, finalmente, in altra lettera del 7 genn. 1804, dopo di aver rammentata la pena provata alle notizie della grave malattia di p. Mozzi a Fano, scrive: « Abbia Ella soltanto la degnazione di avvisarmi sino a quando continuerà costí la sua dimora, che a

costo di qualunque sacrificio, voglio il contento di riabbracciarlo (...). D. Rossettini il dí 15 andante incomincerà le Sante Missioni a Monte Grimano; vi cadono opportunamente; ma a mio parere saranno scarsi gli operai per una messe così copiosa. Monsig.^r Mozzi poteva essere la risorsa del Monte Feltrò; Dio non lo ha voluto, convien chinare il capo (...). Fatte poi che avrà le missioni mi scrive che passerà da me. Se ci rimetto le mani addosso, non mi uscirà con quella facilità che gli è riuscito una volta. Voglio propriamente che mi faccia santo il mio Popolo; sebbene, a dirle il vero, ne sia assai soddisfatto, e mi dimostri sinora che delle sante Missioni abbia saputo raccogliere dei degni frutti di penitenza » (22).

Le citazioni si potrebbero moltiplicare; ma da tutte si trarrebbe la conferma della grata riverenza che per il p. Mozzi nutriva don Begni. Il quale, promosso in quello stesso 1804 alla cattedra vescovile feretrana, la illustrò, mettendosi al servizio del suo gregge con uno zelo impareggiabile, che non venne mai meno in oltre sette lustri di governo (sarebbe morto nel 1840). Altro non diremo in questa sede di lui, se non che, per aver rifiutato il giuramento a Napoleone, fu costretto al domicilio coatto in Lombardia (23). Fu il suo maggior titolo di gloria, che taluni

(22) Le lettere di monsignor Begni a p. Mozzi, insieme a moltissime altre di altri prelati, sono state da noi collazionate nell'Archivio della Provincia Veneto-Milanese della Compagnia di Gesù in Verona. Nella ricerca ci fu di valido aiuto l'archivista p. Lorenzo Saggin S. J., il quale nulla tralasciò, perché la nostra indagine riuscisse proficua; abbiamo così potuto raccogliere un ingente materiale, che ci riproiettiamo di sfruttare a tempo opportuno, che getta una luce nuova sulle vicende religiose degli anni a cavallo dei due secoli. La bibliografia mozziana è sufficientemente ricca, anche se molte delle opere che vi appaiono hanno carattere più edificante, che critico; evitiamo di proposito ogni citazione, inutile al caso nostro; ricordiamo solo che il Gesuita bergamasco fu anche autore di molte opere ispirate tutte all'intento di combattere giansenismo e illuminismo, in consonanza con quanto altri controversisti contemporanei fecero, quali il gesuita Giambattista Roberti († 1786) e l'ab. Giovanni Marchetti († 1829), futuro vicario apostolico di Rimini, nel biennio 1822-'24.

(23) Per quante ricerche abbiamo fatto, non siamo ancora riusciti a trovare un necrologio di monsignor Begni; tuttavia le indagini archivistiche, svolte soprattutto nell'archivio vescovile del Montefeltrò [Pennabilli] hanno messo a nostra disposizione tal messe di documenti, che il profilo ne balza fuori icasticamente preciso. La vicenda della deportazione e del domicilio coatto a Pavia e a Mantova costituisce la pagina di vita di cui il Begni andava più orgoglioso, e noi possiamo seguirla giorno dopo giorno attraverso le lettere da lui scritte e ricevute lungo un sessennio. La lettera pastorale indirizzata il 9 maggio 1814 *Dilectissimis in Christo fratribus ac filiis suae Feretranae Dioecesis*, costituita, secondo le consuetudini del tempo, di brani scritturali giustapposti, ha il tono di un peana: *Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine; dextera tua, Domine, percussit inimicum, et in multitudine gloriae tuae deposuisti adversarios tuos. Currus Pharaonis, et exercitum eius proiecisti in mare. Princeps pastorum apparuit. Ceciderunt enim catenae de manibus eius; et Pastores revertuntur glorificantes et laudantes Deum in omnibus quae audierant et viderant.*

vescovi auspicavano fosse premiato con la porpora; ma non ci pensarono né Pio VII, né Leone XII; quando alla tiara fu elevato Pio VIII, che di mons. Begni era stato concaptivo, molti pensarono fosse giunta la volta buona, ma neppure allora se ne fece nulla. Ma, cardinalato a parte, monsignor Begni, sia pur con molti dei limiti comuni agli uomini di chiesa vissuti durante la Restaurazione (e sarebbe molto facile annoverarli, non ultimo quello di aver dato eccessivo incremento alle pratiche devozionali) fu prelado che benemeritò sul piano religioso della Chiesa Feretrana.

V

Per ritornare a Rimini, premetteremo che la situazione della diocesi dopo Marengo fu diversa rispetto a quella del Montefeltro, in quanto apparteneva nella sua integrità alla Repubblica Cisalpina. Ne era sempre vescovo monsignor Ferretti, il quale, quando parteciperà alle cerimonie dell'incoronazione di Napoleone a re d'Italia, lo farà in veste di « vescovo antiquiore »; ma l'anno dopo, nel 1806, morì, e a succedergli fu chiamato dal nuovo re d'Italia il prelado veronese monsignor Ridolfi, che in patria aveva dovuto svolgere ruoli ben singolari, quale quello di reggere la metà della sua città e diocesi passata al Bonaparte, mentre dell'altra metà, rimasta all'Austria, restava vescovo il venerando monsignor Avogadro.

Il Ridolfi, va detto subito, fu vescovo cesarista, ligio in taluni casi all'Imperatore più di quanto convenienza non avesse consentito; ma fu uomo di grande equilibrio, che seppe temporeggiare fra le talvolta opposte esigenze della Chiesa e dello Stato. Tenne un sinodo, nei primi anni della Restaurazione, cui la Chiesa Riminese si adeguò sino al 1924.

Un suo merito sta nell'aver scoperto le capacità insite nei già ricordati fratelli Corbucci, all'uno dei quali, don Benedetto, affidò la direzione del seminario diocesano, mentre l'altro, don Vitale, lo « prestò » a monsignor Luigi Ugolini, che, nell'assenza di monsignor Begni, reggeva la Chiesa Feretrana come vicario, e pur lui ebbe l'incarico di rettore.

Abbiamo già avuto occasione di scrivere altrove di questi due umili e generosi rappresentanti del clero della val Conca,

L'allusione a Napoleone sconfitto, a Pio VII e ai vescovi trionfanti è troppo evidente, perché sia necessario sottolinearla!

né vogliamo ripeterci (24). Precisiamo solo che per buona sorte la documentazione che si possiede sui fratelli Corbucci è quanto mai abbondante, e che una attenta disamina di quelle carte consentirebbe di farsi una precisa idea dei modi di essere del cattolicesimo di provincia nel mezzo secolo di storia su cui verte la nostra indagine.

Entrambi i Corbucci si erano formati alla scuola del lettore di teologia dommatica don Carlo Joli (1745-1826), un maestro che richiamava alle sue lezioni anche dalle diocesi contermini gli alunni desiderosi di approfondire le loro conoscenze teologiche. Già discepolo di don Domenico Antonio Fronzoni, fautore della dottrina tuziorista, don Joli l'aveva fatta propria, il che aveva attirato sul suo capo l'accusa di criptogiansenista.

Per la verità, quando si parla degli epigoni del giansenismo, non sempre si hanno le idee chiare, idee chiare che neppure avevano coloro che, posti a vivere nel sessantennio che ha per *terminus a quo* la soppressione della Compagnia di Gesù e per *terminus ad quem* la elezione di Gregorio XVI, spesso e volentieri si palleggiavano l'accusa di giansenisti.

Per taluni era tale chi, soprattutto nell'esercizio del ministero confessionale, improntava il suo comportamento al rigorismo; le polemiche sulle relazioni intercorrenti fra grazia e libertà si erano molto attenuate nello scorcio del sec. XVIII. Ebbene, l'atteggiamento rigorista era comune alla quasi totalità dei preti formati alla scuola di don Fronzoni e di don Joli.

Il ben noto abate Luigi Nardi (1770-1837), che nei suoi scritti tratta assai spesso di siffatti argomenti, rivelando di parteggiare per la tesi probabilista (nessuno mai avrebbe voluto per sé la qualifica ingiuriosa di lassista!), scrivendo il 27 aprile 1831 al modenese monsignor Giuseppe Baraldi, non ha titubanze nel definire *tout court* giansenista don Joli, cui attribuisce la responsabilità di aver reso tale, coi suoi perversi insegnamenti, gran parte del clero riminese (25).

(24) COMANDINI, *Luigi Carlo Farini medico condotto*, cit., *passim.*, ma specialmente le pp. 549-56.

(25) Scrive il Nardi al Baraldi nella data indicata: « [Sono avversato dai rigoristi] perché sono stato sempre contrario (lor parole) alla dottrina di don Joli, che era il loro capo, un illuso di prima classe, un vero giansenista, salvo la buona fede, che io suppongo » (Modena, Biblioteca Estense, carteggio Baraldi-Nardi). Il Nardi, che soffre di mania di persecuzione, nelle lettere al Baraldi e in quelle a Celestino Cavdoni non fa che toccare il tasto del giansenismo riminese, palesandosi persino monotono. Cfr. su don Joli: P. VALENTINI, *Per l'anniversario celebrato in Rimini ...*

Vero è che l'abate Nardi non era nativo della val Conca, ma della val Rubicone; per la precisione, di Savignano, la raffinata cittadina romagnola nella quale, nella scia degli Amaduzzi e degli Amati, vigoreggiava tutt'altro tipo di cultura. Il clero, a seconda della provenienza ideologica e (*risum teneatis!*) topografica, parteggiava per soluzioni diverse od opposte dei problemi di natura teologica, filosofica, politica. Ad esempio, l'arciprete del luogo, don Francesco Galli (1772-1839), nativo di Saludecio, intimo di mons. Ugolini, del can. Giovanelli, dell'ab. Baraldi, di mons. Cadolini, condivideva le istanze dei congeneri ed era fiduciario *in loco* delle modenesi « Memorie di religione » e della pesarese « Voce della Ragione »; il Giovanelli, scrivendo a Monaldo Leopardi sul suo conto, rifacendosi ad un'affermazione di mons. Marchetti, lo definiva « forse il sacerdote piú dotto di questa nostra diocesi »; ma di fronte a lui c'era il Nardi, probabilista in tema di questioni di teologia morale, sostenitore della tesi del maggior numero di cattolici salvandi, in tema di teologia dogmatica, fautore del primato papale e dell'autorità dei vescovi, in tema di disciplina ecclesiastica, ma propenso a riconoscere *in temporalibus* una preponderante funzione alle autorità civili e incline ad assecondare le aspirazioni degli Stati della Chiesa a forme di piú ragionevole libertà. Non per nulla era stato assai vicino a mons. Gualfardo Ridolfi, di cui era stato segretario e accompagnatore a Parigi, al tempo del famoso concilio convocato da Napoleone! E accanto al Nardi c'era un altro savignanese, il can. Francesco Moroni, aperto seguace della filosofia condillaciana e deciso assertore della necessità che il papa rinunciasse spontaneamente al potere temporale.

Costretti a vivere insieme nella minuscola Rimini del primo trentennio del secolo, questi preti dalla diversa formazione mentale vengono a trovarsi nella situazione di due galli nello stesso pollaio: litigano; e gli echi di tali contrasti si notano nei superstiti carteggi baraldiani, a Modena, e leopardiani, a Recanati; ché gli uni e gli altri ci tenevano all'amicizia e alla considerazione dei due valorosi corifei delle idee cattoliche. Così poteva accadere che il Nardi accusasse, nelle lettere al Baraldi, lo Joli e lo stesso

a don Carlo Joli, ecc., Rimini 1827. I fratelli Corbucci, oltreché ex-alunni di don Joli, furono suoi intimi amici; don Vitale fu suo coadiutore per molti anni nei primordi della sua attività di ministero, vivendo nella sua casa, presso la chiesa dei Ss. Simeone e Giuda; sicché ebbe tutto l'agio di far propria la sua dottrina, e di esercitarsi alla sua scuola nell'amministrazione del sacramento della penitenza.

Giovanelli di simpatie per il rigorismo giansenizzante, e il Giovanelli rendesse la pariglia, accusando velatamente il Nardi di simpatie per gli Articoli Organici e le proposizioni gallicane, e *apertis verbis* il Moroni di adesione al sensismo condillachiano.

Ma la *querelle* in quel di Rimini aveva altri precedenti, di cui ci dà notizia Pietro Savio nella sua opera: *Devozione di Mgr. Adeodato Turchi alla Santa Sede*, Roma 1938, pp. 94-95.

Giovanni Bovara, ministro degli affari di culto del Regno Italico, scrivendo il 20 marzo 1808 a mons. Gualfardo Ridolfi, che da poco tempo aveva fatto il suo ingresso in diocesi (dopo una attesa di molti mesi, perché Pio VII aveva dilazionato l'investitura canonica), lo esorta a tener conto del decreto vicereale del 29 febbraio, che pretendeva che l'insegnamento di discipline teologiche fosse « confidato a persone accette ugualmente al governo, siccome ai vescovi, e che i principî dell'insegnamento stesso, conformato alla istruzione religiosa nazionale e diocesana, fossero riconosciuti dal governo per quei rapporti, pei quali debb'esserne sentita l'utile influenza nell'ordine sociale e politico ». Il decreto in questione pretendeva che i professori dei seminari fossero assunti solo coll'assenso del ministro per il culto; che prestassero il giuramento prescritto nel concordato per i vescovi e i parroci; che fosse adottato il catechismo nazionale; che ogni anno i vescovi rimettessero al ministro per il culto le conclusioni dottrinali dell'insegnamento di tutto l'anno scolastico, onde fossero conosciuti i principî a cui era informato l'insegnamento stesso.

Il decreto vicereale si modellava sulle tesi propuginate da sempre dai giansenisti nostrani, i Tamburini, gli Zola, i Degola; ma erano le tesi che i teologi riminesi, pur fautori del probabiliorismo e del tuziorismo, decisamente respingevano; così i titolari delle due piú importanti cattedre: don Carlo Joli, docente di teologia dogmatica e don Alessandro Gabellini (ancora una volta un marignanese!), docente di teologia morale, preoccupati che la osservanza del decreto snaturasse il loro insegnamento, si rivolsero a Pio VII per avere istruzioni, affermando di temere che « il governo li obblighi ad insegnare le quattro famose proposizioni gallicane, di cui fu già autore Calvino, e ad ispiegare, di piú, autori almeno in parte uniformi alle depravate massime della scuola di Pavia e di Bologna e del famoso Tamburini ».

La risposta ai due oratori riminesi fu data dalla stessa Segreteria di Stato in data 5 ottobre 1808 e fu categorica; dopo un

preambolo laudativo, affermante che il papa non si era meravigliato di riscontrare « da quali gloriosi sentimenti di zelo elleno sono animati per la sana dottrina, e quale attaccamento dimostrano ai veri principî nelle materie di cui si tratta », la lettera fornisce le richieste informazioni:

... Verificandosi... il caso che le SS. VV. temono di essere obbligati dalla podestà laica ad insegnare le nuove dottrine da quella promosse, non debbono in alcun modo prestarvisi, dovendo esser pronti a rinunziare a qualunque interesse e a vincere ogni umano riguardo, piuttosto che tradire in un apice anche solo, o in un sol iota la verità e il deposito della divina parola coll'insegnare dottrine o contrarie, o poco analoghe alla fede e riprovate o espressamente, o implicitamente dalla Chiesa Romana, madre e maestra di tutte le altre.

Non ignorano le SS. VV. che il ministero dell'insegnamento è stato privatamente affidato da Gesù Cristo alla sua Chiesa, e non alle podestà temporali, a dispetto anzi delle quali, essa, fedele ai comandi del suo divino fondatore e maestro, *euntes docete*, non si è lasciata spaventare mai da qualunque persecuzione a spargere per il mondo la scienza della divina parola, quale gli era stata consegnata.

Sua Santità pertanto non dubita della loro generosità, zelo e fermezza in negare a Cesare quello che non è di Cesare, per non negare a Dio quello che è di Dio.

Non abbiamo potuto appurare qual sia stato il comportamento dei due canonici riminesi dopo queste istruzioni pervenute da Roma, le quali non erano tali, da favorire una intesa cordiale fra i due poteri, quello temporale e quello spirituale. Sappiamo però che proprio nell'autunno del 1808, l'uno dopo l'altro i vescovi degli Stati della Chiesa e i prelati di curia piú in vista erano deportati in Francia, in Corsica, nell'Italia settentrionale, e che lo stesso destino a breve scadenza sarebbe toccato a Pio VII.

Ci siamo attardati a rievocare questo e altrettanti episodi, per renderci conto di quanto disformi fossero gli atteggiamenti degli esponenti del clero riminese nei difficili tempi della dominazione napoleonica, allorché non ben definiti erano i confini fra controversia teologica e polemica politica. Solo il richiamo all'antico adagio: *unusquisque abundat in sensu suo*, può aiutarci a veder chiaro nel contrasto che divideva preti degni di stima per acume d'intelligenza, sodezza di dottrina, spirito di carità. Non è agevole orientarsi fra i punti di vista di cui si facevano sostenitori i partigiani delle opposte correnti, appunto perché non due, ma molteplici erano le tendenze, forse tante quante erano le teste!

Tuzioristi e probabilioristi di val Conca (sia pur trapiantati a Rimini, in ragione dei compiti che disimpegnavano in curia) accusavano di giansenismo i confratelli probabilisti, perché inclini a far proprie, coi quattro articoli, talune proposizioni gallicane e, più, perché non erano alieni dal sostenere sul piano politico i diritti dello Stato di fronte a quelli della Chiesa. Per contro, i probabilisti di val Rubicone, che con stranissime argomentazioni affermavano essere stati i rigoristi a provocare lo scoppio della rivoluzione francese, avendo allontanato dalla pratica religiosa colle loro esorbitanti pretese le masse dei fedeli, i probabilisti, ripetiamo, rilanciavano l'accusa di giansenismo ai tuzioristi, rei ai loro occhi di avere reso troppo difficile il viver da cristiani.

Per questa, diciamolo pure, confusione di idee, a Rimini a un certo punto tutti i preti erano giansenisti, come in altri tempi tutti erano cavalieri! Secondo don Joli, don Giovanelli, don Galli, il larvato liberalismo di don Nardi (anche il Baraldi scriveva al Rosmini di riscontrare troppa « patria » negli scritti del Savignanesi!) era di netta derivazione giansenistica, per la ragione che, ai tempi della grande rivoluzione, giacobini e giansenisti spesso erano andati a braccetto; secondo don Nardi, il sostanziale rigorismo che si riscontrava nell'atteggiamento di don Joli e compagni e che era mal camuffato sotto le apparenze dell'accettazione del giusto mezzo, era di decisa marca portorealista. Tuttavia, mentre il gruppo facente capo a don Giovanelli si sarebbe ben guardato dal trescare cogli avversari, don Nardi non temeva di intrattenere relazioni di amicizia anche con chi militava nell'opposto campo, com'è il caso del Baraldi, del Cavedoni, del Leopardi.

Questa all'incirca era la situazione riminese degli anni a cavallo dei due secoli, anni che videro i Corbucci accedere al sacerdozio per mano di mons. Ferretti, avviarsi ai ministeri della parola e della direzione delle coscienze alla scuola di don Joli, assumere sulle proprie spalle compiti di governo non lievi, affidati loro dalla fiducia di sette successivi vescovi fra loro diversi per tante ragioni e col benestare delle autorità civili francesi, austriache, pontificie. Ché questa è la costante che si riscontra nella non breve vita dei nostri personaggi: essere riusciti ad ottenere non diremo l'appoggio e il favore, ma la stima e l'affetto di uomini diversissimi per temperamento, cultura, indirizzo politico, funzioni ricoperte. Sicché, a chi domandesse in quale dei

due campi in cui era diviso il clero riminese si schierassero i due preti marignanesi, si potrebbe rispondere, a costo di smentire il canonico Giovanelli, che li considerava *iuxta cor suum*, che non avevano parte, perché, guidati dal buon senso e dall'innato equilibrio, alieni da ogni estremismo, sapevano volare alto e badare solo all'essenziale.

Dai documenti superstiti, e non sono pochi, si deduce che i fratelli Corbucci si preoccupassero di instaurare modi di vita consoni alle prescrizioni della legge evangelica; erano quindi alieni dai compromessi con la propria coscienza e da tutti quei modi di fare denotanti leggerezza di comportamento. Rigoristi in senso stretto, forse, non lo erano; ma, fedeli agli insegnamenti di don Joli, nel guidare la coscienza dei penitenti (e tanti ne avevano) pretendevano dagli altri ciò che esigevano da se medesimi: il rispetto della legge, quale scaturiva dai testi scritturali, con la conferma, peraltro, che ad essa proveniva e dalla coscienza e dagli insegnamenti della Chiesa.

Nelle relazioni col potere civile, piuttosto che manifestarsi rigidi avversari dei regimi via via sorti nelle Legazioni dal 1797 al 1814, preferirono stare al gioco, *bon gré, mal gré*, disimpegnando anche funzioni di governo importanti, come quando, fra il 1808 e il 1814, furono rettori, don Benedetto, del seminario di Rimini, e don Vitale, di quello del Montefeltro; e quelli erano tempi in cui le autorità civili presumevano di interferire anche nelle questioni spirituali, sicché non era sempre agevole passarla liscia.

Ritornato Pio VII nei suoi Stati, tramontato l'astro napoleonico, i due fratelli lasciano ad altre mani il compito di reggere i due seminari, e ritornano in patria, a S. Giovanni in Marignano, per assumervi il governo della parrocchia di S. Giovanni Battista in Isola di Brescia: don Benedetto, come parroco, don Vitale, come coadiutore.

Potrebbe crederci che, una volta normalizzata la situazione, allontanate le occasioni di rischio, divenuto l'esercizio ministeriale *routine*, non esista più motivo di interesse per l'indagatore di storia religiosa. Invece le cose stanno diversamente: è proprio da questo momento che riscontriamo nei Nostri un più intenso bisogno di servire la comunità scompaginata da tante ingrate vicissitudini, per farla rientrare nei binari della normalità; « Restaurazione » significa non solo o non tanto ritorno di principi sui vecchi troni, quanto cammino a ritroso, verso le antiche

abitudini di vita. Non occorre dire che questo ritorno al passato fu piú nelle intenzioni che nei fatti, in quanto il mondo, nonostante l'apparente arresto, continuava a camminare in avanti, verso piú dignitose forme di vita; ma ci fu chi s'illuse che un quarto di secolo tondo, con tutte le sue realizzazioni, potesse essere dimenticato per sempre.

Abbiamo un documento di grande importanza, seguendo il quale, possiamo seguire, giorno dopo giorno, le varie fasi della vita dei preti marignanesi: le vacchette, dove i due segnavano quotidianamente le messe celebrate, il luogo, le intenzioni e persino l'elemosina ricevuta (la quale, sia detto per inciso, aumentava coll'aumento del costo della vita!). Mutila quella di don Benedetto, la vacchetta di don Vitale è invece completa, e va dal 17 dicembre 1796, giorno della sacra ordinazione, al 29 maggio 1848, data dell'ultima messa (egli sarebbe morto il 23 agosto di quell'anno, dopo alcuni mesi di malattia). Ma mentre le notazioni del fratello maggiore sono concise, e si limitano ai dati riferiti, quelle di don Vitale sono abbondanti e rivestono l'importanza di un vero e proprio diario che dura piú di mezzo secolo. Seguirle dall'inizio alla fine, significa ripercorrere il cammino di un uomo buono, che si guarda attorno con occhi ingenui e giudica uomini ed eventi con purezza di cuore.

Nella vacchetta di don Vitale sono rammentate le morti di cinque consecutivi papi: Pio VI, Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI e le vicende men tristi e men liete di cui, a seconda dei casi, egli era protagonista, o spettatore; vi ricorrono nomi di uomini che gli vollero bene e che la Chiesa ha inserito nel canone dei Santi; insomma, vi si riscontrano le testimonianze di una stagione la quale, per la profondità del sentire religioso, forse non ha precedenti nella storia del cristianesimo, se se ne eccettui l'era francescana. Ed una osservazione altresí va fatta, per capire la finezza dell'uomo che redigeva quelle fuggevoli note: piú volte al mese don Vitale non applicava la messa per i terzi, ricevendo il corrispettivo dell'elemosina sinodale, ma per sé, e ciò avveniva particolarmente quando si accingeva a dare impegnativi corsi di predicazione, intendendo invocare sulla sua opera la benedizione di Dio.

Alcuni spunti, tratti dalla vacchetta, rendano conto della sua importanza documentaria, sul piano della storia esterna e di quella interna:

- 31 dicembre 1796: *Non temere dico, sed ut affectus sum et sentio: non arbitror inter sacerdotes multos esse qui salvi fiant, sed multo plures qui pereant* (S. Joan. Chris., *Hom. III in c. I Act. Ap.*).
- 9, 10, 11 gennaio 1797: Triduo contro l'invasione de' Francesi.
- 25 aprile 1797: per la Rosa nostra serva.
- 31 dicembre 1797 *Jesu dulcis memoria, dans vera cordis gaudia, sed super mel et omnia eius dulcis praesentia.*
- 18, 19, 20 giugno 1799: Celebro nella parrocchia, per un triduo *tempore belli* [gli Austro-Russi stavano combattendo contro i Francesi].
- 24 giugno 1799: Oggi il fratello Dom[enico] fu preso ed ucciso da' Francesi [ma era un falso allarme].
- 28 giugno 1799: Celebro alla B. V. del Monte per Domenico fatto prig.^{ro} dai Francesi [era già stato ucciso il 27 come insorgente].
- 5 luglio 1799: Celebro a S. Giov. nella parrocchia, per Dom. ucciso da' Francesi.
- 31 agosto 1802: Mi portai a Città di Castello per farmi filippino, e, dopo combinato con quei padri, non potei avere il [permesso] dal vescovo di Rimini, opponendosi il can. Soleri.
- febbraio 1804: Predicai la quaresima qui nel paese e in Cattolica; quattro volte qui a S. Giovanni, e due volte la settimana in Cattolica.
- giugno 1804: È stato mandato un decreto da Monsig.^r Vescovo che l'elemosina per l'avvenire da riceversi da' sacerdoti non possa essere meno di baj. 25.
- maggio 1805: Diedi gli esercizi alle Monache di Roncofreddo, trattendomi ivi 20 giorni.
- 11 novembre 1809: Agli 11 di questo venni alla Penna [=Pennabilli] in qualità di rettore di quel seminario, seguitando a tenere, per ordine di mons.^r Vescovo [Ridolfi] l'economato della parrocchia di S. Giov. in Marignano.
- dicembre 1809: Sino dagli 11 scorso mi trovo alla Penna in qualità di Rettore del Seminario e Lettore insieme di dogmatica, chiamato da Mons. Vicario [Luigi] Ugolini [durante la cattività del vescovo Begni].
- 15 maggio 1810: Oggi è succeduta la soppressione di tutti i monasteri del Regno per decreto reale.
- 26 maggio 1810: Celebrai in S. Filippo [di Pennabilli] per i presenti bisogni.
- 4 marzo 1812: Celebro per una poveretta.
- 8 febbraio 1813: Si ebbe oggi notizia dell'accomodamento col S. P., ma non s'avverò.
- marzo 1813: Cominciai a predicare a Macerata Feltria, essendomi toccato quel quaresimale. Mi fu fatta una satira dandomi, com'è vero, dell'asino fottuto.
- dicembre 1813: In questo tempo vi è stata la sollevazione specialmente su' monti contro il governo, ed è stata invasa la città di Rimini dalle truppe napolitane, le quali poi si sono coalizzate colle Austriache contro Napoleone, e si è mutato governo.

- 31 marzo 1814: In questo giorno entrarono gli Alleati in Parigi e detronizzarono Napoleone Bonaparte, ed il Sommo Pontefice Pio VII entrò, di ritorno dalla prigionia, ne' suoi stati antichi.
- 19 aprile 1814: *Vacat*, per andare a vedere il Papa.
- 22 aprile 1814: Fui a Cesena a baciare il piede al S. Padre.
- 7 maggio 1814: *Vacat*, per andare a Rimini a vedere il Papa.
- 20-23 maggio 1814: Giunse in questi giorni qui il Vescovo [Begni], dopo sei anni in circa d'esilio.
- 24 agosto 1814: *Vacat* per il dolore de' denti. Ma diedi il possesso a D. Benedetto di Brescia.
- 30 gennaio 1815: Celeb. [a Pennabilli] alla B.V. per me, *ad avvertendam oc[casionem] pec[candi]*.
- 2 febbraio 1815: Celebrai alla B. V. di S. Agostino per me.
- 18 novembre 1816: Stetti a Rimini per 15 giorni in occasione delle missioni che diedero ivi Mons. Strambi e compagni.
- 15 luglio 1820: Oggi è morto d. Fronzoni arcip. di Saludecio.
- 3 febbraio 1821: Celebro a Monte Licciano. In questa parrocchia diamo le S. Missioni; ed oh che concorso!
- 5 agosto 1821: Celebro per la Riccia defonta passo ieri. La vita di questa giovane Ricci mia penitente è stata santa.
- 12 agosto 1821: Celebro per la Lardona. Anche questa oh che donna!
- 19 novembre 1821: *Vacat*, per essere condotto in Albano dal Can. Del B[ufalo].
- novembre 1821: Sono a Pievetorina nella Casa dei Missionari ivi stabilita dal Direttore Generale il Sig. Can.º del Buffalo, paese della diocesi di Camerino, vicino la strada maestra da Tolentino a Fulinno (26).

Il florilegio potrebbe continuare per altri 27 anni, e sempre con notazioni concernenti la storia religiosa dell'Italia nella prima metà dell'Ottocento; specialmente l'argomento della sacra oratoria, in cui i fratelli Corbucci eccellevano, vi è trattato di frequente. Varrebbe la pena di stabilire l'itinerario seguito dai due per le molte diocesi dello Stato Pontificio, dove andavano per assecondare l'invito di vescovi spesso insigni, per meriti di cultura, santità di vita, spirito di carità.

(26) Le vacchette dei Corbucci conservansi presso l'Archivio Generalizio delle Maestre Pie dell'Addolorata in Rimini e sono state messe a nostra disposizione dalla benevolenza di Madre Zaira Buda, vicaria della Congregazione. Va ricordato a questo punto che don Vitale fu assai vicino a madre Elisabetta Renzi (insieme a don Gabellini) nei tempi in cui la nuova famiglia religiosa prendeva a fatica l'avvio. Del resto i due fratelli erano specializzati nel campo della predicazione a monache, di cui talvolta dirigevano la coscienza. E gran male che gli storici del sentire religioso abbiano trascurato sin qui di indagare sulla spiritualità monacale, abbandonando il compito agli agiografi, inclini talvolta a lasciarsi trascinare da preoccupazioni edificanti.

La parrocchia aveva un così scarso numero di anime, che potevano allontanarsene quando credevano; ma non è a dire che la trascurassero, ché anzi la vita religiosa vi pulsava fervida, per l'abbondanza delle congregazioni e delle confraternite che vi erano state erette, per le ricorrenti feste che vi si celebravano (non si finirebbe mai di numerarle!), per le predicazioni che vi si tenevano. E poi, mentre i fratelli peregrinavano da un pulpito all'altro, accorta custode della chiesa e della casa restava la sorella Colomba (1770-1829), una di quelle delicate figure di donna, quali in passato accadeva d'incontrare nei presbitéri, denominate affettuosamente dal popolo « al priti » (le prete), e che con tanto impegno esercitavano il dover loro di coadiutrici *in temporalibus* (ma non di rado, anche... *in spiritualibus!*). Nei carteggi dei Nostri spesso s'incontrano accenni alla fine creatura, cui accorreva non inutilmente la povera gente; don Vitale in una noticina necrologica nella sua vacchetta scrive della congiunta: « Questa è vissuta celibe per sempre, come una monaca » (27).

I Corbucci furono anche dotati di una robusta cultura ecclesiastica, come si può dedurre anche da quanto resta della biblioteca lasciata in dotazione alla parrocchia di Isola di Brescia. I loro nomi compaiono immancabilmente fra quelli degli « associati » come si usava dire, alle molte iniziative editoriali che i cattolici promuovevano in ogni parte d'Italia, per diffondere la verità e combattere l'errore (come anche si diceva). I Galeati di Imola, con le collane dei « Calobibliofili » e dell'« Associazione cattolica », i Marietti di Torino, i Vincenzi e i Soliani di Modena, i Tomassini di Foligno, i Nobili di Pesaro, i Fiaccadori di Reggio Emilia, i Tasso di Venezia, i Piatti di Firenze, ecco alcuni dei tanti editori di tendenza apertamente cattolica, che nei fratelli Corbucci avevano dei clienti tenacemente affezionati.

(27) La diversione è solo apparente; il ruolo di collaboratrici svolto nelle chiese evangeliche dalle mogli dei pastori, nella chiesa cattolica è spesso disimpegnato dalle sorelle dei parroci, che non di rado sacrificano la loro giovinezza, per alleviare le fatiche dei congiunti. Che Colomba Corbucci fosse considerata collaboratrice dai fratelli lo si deduce anche dalla bella epigrafe incisa sulla sua tomba: MEMORIAE ET VIRTUTI / COLVMBAE CORBVCCI / DOMO S. IOANNIS IN MARIGNANO / QVAE VIRGO IN SAECVLO INTEGERRIMA / HVMANIS SEMPER REIECTIS / COELESTIBVS NVPTIIS SEMPER INTENDIT / IN EXCIPIENDIS HOSPIITIBVS COMITATE / ALENDIS PAVPERIBVS CHARITATE / MAXIME ENITVIT / VIXIT AN. LVIII MENSES IX DIES III / OBIIT PRIDIE ID. IVN. MDCCCXXIX / HIC VBI VIVENS PRECES FVNDERE / DIVTINAMQVE IN DEVM MEDITATIONEM / IN MORE HABVIT / FRATRES SUPERSTITES MOERENTES / M. P. P.

Non c'è nulla di piú illuminante, per rendersi conto della temperie culturale di un dato momento storico, dello scorrere i vecchi cataloghi delle case editrici e gli elenchi di coloro che si associavano a collane, o a singole opere di cui si annunciava imminente l'uscita.

Possediamo, già appartenuti ai Corbucci, gli *Elenchi de' Signori ascritti alla Società de' Calobibliofili per ordine alfabetico di Città, Castelli, ecc.* degli anni 1828 e 1831. Vi figurano cardinali, vescovi, sacerdoti dei due cleri, nobili di vario rango di tutte le città grandi e piccole degli Stati della Chiesa, la quintessenza del ceto reazionario, o, nel miglior dei casi, moderato di ben quattro regioni italiane. Per comprendere l'atteggiamento del clero della valle del Conca in questo particolare momento può servire la notizia che, fra gli associati, Ravenna figura con due nomi: l'arcivescovo mons. Chiarissimo Falconieri e don Pellegrino Farini, rettore del Collegio dei Nobili e futuro rettore dell'Università di Bologna, mentre S. Giovanni in Marignano, il centro — allora — piú importante della val Conca, patria dei Corbucci, ne annovera ben ventidue, nel '28, e undici, nel '31, ai quali vanno aggiunte le decine e decine di Pennabilli, S. Angelo in Vado, Urbania, Rimini, Santarcangelo, Savignano, cittadine tutte nelle quali le forze cattoliche erano particolarmente agguerrite, in grazia, fra l'altro, dell'attività svoltavi dai missionari sin dai tempi della dominazione francese (qui si può ricordare che Gaspare del Bufalo consumò gran parte delle sue energie organizzando i suoi corsi di missione nelle contermini diocesi del Montefeltro, Rimini, Cesena, Bertinoro; la Romagna segue per questo a ruota la Campagna Romana).

L'accenno a S. Gaspare del Bufalo ci porta a dire, per chiudere questa parte dedicata ai fratelli marignanesi, che i legami fra il fondatore dei Missionari del Preziosissimo Sangue e i nostri personaggi furono assai stretti.

Nell'archivio di casa Corbucci, a S. Giovanni in Marignano, si conserva un nutrito manipolo di missive per piú rispetti importanti all'occhio dell'indagatore di storia della pietà, missive che rendono conto della spirituale consonanza esistente fra il missionario romano e i due preti romagnoli.

Ma, per quanto concerne don Vitale, i vincoli travalicarono i limiti della semplice amicizia, per trasformarsi in sentimenti di profonda devozione. Già abbiamo notato, riferendo alcune note della vacchetta del Nostro, che egli avrebbe ambito divenire fi-

lippino quand'era ancora nel fiore degli anni, ma che ne fu impedito dalle contingenze; divenuto più maturo, trova il modo di realizzare l'antico desiderio di una vita di perfezione aggregandosi alla famiglia che il Del Bufalo stava formando, tra immani difficoltà, nello scorcio del regno di Pio VII. Pur legatissimo al fratello don Benedetto, a un certo momento parte per il sud e si mette a disposizione del canonico predicatore, che gli affida la direzione delle residenze di Benevento, di Albano, di Pieve-torina (28), e spesso lo vuole con sé nelle peregrinazioni apostoliche per i monti del Lazio, dell'Abruzzo, dell'Umbria. La più volte rammentata vacchetta dà conto di queste predicazioni, nelle quali don Vitale soleva tenere le istruzioni, perché presumeva che le meditazioni fossero genere meno adatto alla sua preparazione. Il sodalizio con il Del Bufalo durò circa sette anni; fu costretto a interromperlo, allorché una incipiente cecità gli impedì di continuare in una fatica che aveva del sovrumano. Ma non ritornò in val Conca, accanto a don Benedetto; il desiderio di tornare a vivere vicino ad un antico amico, monsignor Luigi Ugolini vescovo di Fossombrone, lo spinse ad entrare nella Congregazione Filippina della città metaurense. Vi trascorse, fra molti dolori fisici ma in tanta serenità di spirito, il resto della vita. Salvo brevi corse in Romagna, per rivedere il fratello e i molti congiunti, non si allontanò più dalla sua dimora marchigiana.

Vi morì il 23 agosto 1848, precedendo di pochi mesi il fratello don Benedetto, il cui turno giunse il 18 ottobre dello stesso anno (29).

(28) Pieve-torina, minuscolo borgo dell'archidiocesi di Camerino, la si può considerare, per le anime privilegiate che vi sostarono, un centro di spiritualità tipico dell'epoca della Restaurazione. Nei primordi dell'Ottocento vi fu costruito dai Passionisti un ritiro, che fu dimora gradita di Vincenzo M. Strambi, allorché era vescovo di Macerata; dato in prestito ai Bufalini, vi sostò spesso il fondatore dei Missionari del PP. Sanguè nelle more dei suoi viaggi apostolici; più tardi, ritornato ai Passionisti, ospitò il giovanissimo Gabriele dell'Addolorata. Oggi vi ha sede un asilo infantile tenuto da suore. Allo stesso modo che a S. Damiano in Assisi è consentito rendersi conto dello spirito e delle forme del francescanesimo delle origini; nel ritiro di Pieve-torina si arriva a capire uno dei tanti aspetti del cattolicesimo della Restaurazione: quello concernente la formazione delle giovani reclute del santuario. Cfr. L. PAOLETTI, *Pieve-torina e S. Gabriele*, Teramo 1962.

(29) Ci ripromettiamo di tornare sull'argomento, perché siamo persuasi che, analizzando a fondo i modi di pensare e di agire di uomini come i fratelli Corbucci, si giunge a definire come un paradigma esemplare che agevola la comprensione di una intera epoca; per ora sia sufficiente concludere con le parole che chiudono l'iscrizione loro dedicata nella chiesa di Isola di Brescia: furono SACERDOTI DI SPECCHIALE VIRTU' / PER FERVORE / NEL BANDIRE LA PAROLA DIVINA / E CARITA' / VERSO I BISOGNOSI / RICORDATI ANCORA IN ESEMPIO; il che non è dir poco.

VI

Il saludecese canonico Epifanio Giovanelli, annunciando a Giuseppe Baraldi il passaggio per Modena di don Benedetto Corbucci, dichiara essere il prete marignanese *iuxta cor nostrum*.

È, questa, una costante che quasi non ammette eccezioni: da Montecerignone alla Cattolica i membri del clero della val Conca sono in perfetta sintonia fra loro; le relazioni che intrattengono sono improntate ad affettuosa cordialità; concordano sui presupposti teologici (alle loro spalle è pur sempre l'insegnamento di don Carlo Joli!) e sui modi di azione da seguire; le divergenze, se pur c'erano, concernevano l'accidentale; avrebbero potuto far propria la sentenza antica: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas*, tale e tanta era l'armonia che regnava fra loro (30).

Il Giovanelli, quindi, avrebbe potuto dire di essere *iuxta cor* dei molti confratelli che, dentro e fuori i confini della diocesi, lo stimavano ed amavano. Né sarebbe agevole darne un elenco completo, perché, assecondando una tendenza tipica di chi è costretto a vivere in provincia, il Nostro aveva cercato di legarsi, attraverso un interscambio di impressioni, a chi per native doti era riuscito a distaccarsi dalla massa, riuscendo sempre a far sfociare la compassata cordialità dei primi scambi epistolari in una piú genuina corrispondenza d'amorosi sensi. Il qual sentimento umano, in virtù della consolante verità che ha nome comunione dei santi, un cristiano autentico come il Giovanelli sapeva innalzare alla dignità di amore soprannaturale, di *charitas*, appunto.

Certo, dalle molte lettere che ci restano di lui non possiamo trarre la conclusione che il Saludecese fosse un'aquila, anche se amava seguire a distanza il volo di chi, come il La Mennais o il

(30) Situazione eccezionale, quella dei preti della val Conca, che non si ripeteva in nessun altro luogo della diocesi riminese, soprattutto da quando da Spoleto era giunto a governarla monsignor Francesco Gentilini, congenitamente incapace a mantenersi *au dessus de la mêlée*, in ciò diverso dal suo immediato predecessore, il riminese mons. Ottavio Zollio († 1832); ma è un argomento che ci è accaduto di trattare altra volta, e non vogliamo ripeterci. Anche don Benedetto Corbucci, che pur godeva della stima affettuosa del Gentilini, apprendendo nel settembre 1844 che al prelado si stava per dare un sostituto, scrive il 27 sett. al can. Gambetti: « ... Ho già inteso che trovasi in Roma M.^r Leziroli, e che sarà il nostro Pastore. Iddio faccia che con esso si possa godere la pace ». Un mese prima, il 20 agosto, il povero vescovo scriveva sempre al Gambetti: « Rivegga per un momento i caratteri del suo tribolato vescovo, che pure è sottomesso a quanto il Signore si degna disporre di lui, per purificarne il troppo reo spirito » (Rimini, Bibl. Gambalunga, carteggi Gambetti, filze Corbucci e Gentilini).

nostro p. Ventura, riusciva ad elevarsi ad altezze non attingibili dai piú.

Degli amici vicini e lontani, questo sí, il Giovanelli aveva la stima e l'affetto incondizionati, e questi amici avevano nome, già l'abbiamo notato, Vincenzo M. Strambi, Gaspare del Bufalo, Antonio Riccardi, Gioacchino Ventura, Monaldo Leopardi, Filippo Schiassi, Angelo Antonio Scotti, Mariano Bedetti, appartenenti a tutte le regioni d'Italia; ai quali devonsi aggiungere Giuseppe Baraldi e i suoi sodali modenesi: Pietro e Celestino Cavedoni, Marc'Antonio Parenti, Severino Fabriani, Alessandro Soli Muratori, Annibale Riva, Cesare Galvani.

Nell'impossibilità d'illustrare i termini di queste numerose relazioni, basti il dire che, venuto a contatto col Baraldi all'inizio del '23, quando da un anno uscivano a Modena le « Memorie di religione ecc. », il Giovanelli via via si legò al pubblicista modenese con un'intensità d'affetto tale, che piú volte sentí il bisogno di avvicinarlo a Bologna, o a Modena stessa.

Restò memorabile una visita di piú giorni a Modena, fatta nell'autunno del '28 in compagnia del giovane seminarista Amadio Zangari (1806-1864), che fungeva da segretario del Saludecense; ricordiamo questo nome, perché allo Zangari sarebbe toccato il compito di pronunciare il necrologio del Nostro e, piú, perché, elevato da Pio IX, successivamente, alle infule di Civita Castellana e Macerata, avrebbe perpetuato i modi di essere del cattolicesimo della Restaurazione in una temperie storica assai diversa; cosí radicati si erano nel suo animo gli insegnamenti ricevuti nell'adolescenza e nella giovinezza dal suo maestro, il canonico Giovanelli (31).

(31) Mons. Amadio Zangari, che abbiamo già incontrato come editore del necrologio di don Domenico Antonio Fronzoni, crebbe *ad instar* del suo mentore, il Giovanelli, il quale si era addossato anche l'onere del suo mantenimento in seminario. Prima e dopo la sua elevazione all'episcopato fu controversista di valore, collaborando alle « Memorie di religione, ecc. » ed alla rassegna che ne ereditò lo spirito e le funzioni: gli « Opuscoli religiosi, letterari e morali ». Lo Zangari, preso da colpo apoplettico mentre predicava in Macerata, morí il 30 maggio 1864, lasciando a lungo ricordo della sua grande pietà e carità, anche in ciò simile al Giovanelli; su lui cfr. G. CIAPPI, *Di mons. Amadio Zangari, vescovo di Macerata e Tolentino - Ricordo*, in « Opuscoli religiosi, letterari e morali » di Modena, s. IV, t. XVII, fasc. 49.

Ma anche lo Zangari è personaggio che attende ancora il suo storico. Noi gli abbiamo dedicato alcune pagine nel saggio cit. a nota 9 sull'*Antiprotestantesimo di prelati cattolici negli Stati della Chiesa durante il Risorgimento*, perché soprattutto in questo senso si esercitò la sua attività pubblicistica.

Il Baraldi ricambiò la simpatia per il Romagnolo, che solleva qualificare « egregio e dolcissimo nostro amico » (32), rispondeva con longanimità alle sue domande, dava corso alle sue richieste di informazioni, faceva da tramite coi corrispondenti dell'Italia settentrionale, come accadde con Antonio Riccardi, cui il Giovanelli mandava libri e notizie concernenti i santuari mariani delle Romagne (33).

Tutte le devozioni di vecchio o nuovo conio, tutte le iniziative di natura religiosa, tutte le vicende che in qualche modo si collegavano al sacro, tutti gli eventi reputati d'origine miracolosa avevano nel Giovanelli un assertore e un propugnatore entusiasta e infaticabile.

Vincenzo M. Strambi nel corso di una missione tenuta nel '16 fonda un « Oratorio » (specie di confraternita) destinato a consolidare fra i sacerdoti i frutti della sacra predicazione? È il Giovanelli che se ne addossa la direzione, promovendo la celebrazione del mese di maggio fra gli aggregati.

Si vuole prestare un culto particolare a S. Andrea Avellino o a S. Filomena, cui si attribuiscono poteri taumaturgici? È ancora il Nostro che cerca associati ai sodalizi fra le file del clero e del laicato.

Gregorio XVI vuole che si incrementi l'Opera della Propagazione della Fede, trapiantata da Lione a Roma? È lui a dare opera alla creazione di decurie e centurie, le quali raggruppano coloro che s'impegnano a fomentare lo spirito missionario con l'obolo e la preghiera.

Il Baraldi chiede agli abbonati delle « Memorie di religione ecc. » di mettere a sua disposizione notizie idonee a creare un profilo di mons. Cingari, vescovo di Cagli e Pergola, che era stato vigoroso assertore degli stessi ideali patrocinati dalla rassegna modenese? Ecco il Giovanelli profferirsi e dichiararsi disposto a sollecitare siffatte notizie da mons. Ugolini, che del Cingari era stato vicario; e, trascorso qualche tempo, eccolo parte-

(32) « Memorie di religione », XVI (1829), p. 542, nota 3. Don Giovanelli credeva fermamente nella funzione dell'amicizia; scriveva il 13 luglio 1825 al Baraldi: « In questa valle di lacrime dopo il timor di Dio, o il saper qualche cosa, non v'ha altra consolazione che quella d'aver buoni e sinceri amici, i quali, vero è, a dî nostri singolarmente sonosi resi purtroppo rari assai, al pari de' tesori » (Modena, Biblioteca Estense, carteggi Baraldi, filza Giovanelli).

(33) Per le relazioni intercorse fra il Giovanelli e il Riccardi cfr. « Memorie di religione, ecc. », s. III, t. I (1845), pp. 260-65, *passim*; nello stesso tomo trovasi una esauriente memoria necrologica del Riccardi, deceduto nello stesso torno di tempo.

cipare al suo corrispondente, in data 4 novembre 1826, questo strano particolare: « Sono pochi giorni, che ebbi la sorte di parlar qui con un Religioso Cappuccino, il quale assistette alla morte di mons. Cingari; e mi disse che sette ore in circa prima che morisse vide, avendogli posta sulla fronte l'immagine del B. Alfonso de' Liguori, uscire dalla bocca di lui come una fiamma, e tale che esso rimase abbagliato, e tramortito cadde sul letto; dal qual tramortimento riscosso, osservò che il santo moribondo tenea gli occhi fissi in un'immagine della beatissima Vergine, che trovavasi in faccia al letto; e di tutto questo egli medesimo ricercato, ne ha fatta giurata esposizione »; la qual testimonianza costituisce un ulteriore documento della facilità con cui nella prima metà dell'Ottocento si era proclivi a vedere il dito di Dio in ogni evento.

Questo della credulità nel miracolo facile è senza meno uno degli aspetti negativi della religione del tempo, e don Giovanelli in ciò non si rivela più acuto dei confratelli sparsi per l'Europa; ma il campo dove egli si distingueva fra gli altri era quello della generosità verso i poveri, che erano certi di non bussare inutilmente alla sua porta. In tempi di fame endemica, non era piccolo merito il cercare di attenuarne i disagi.

Questa è la figura del prete saludecese, quale risulta dai necrologi superstiti e, più, dai carteggi conservati nelle nostre biblioteche (34).

VII

Su di un ultimo personaggio gioverà intrattenersi, anch'egli nativo di Saludecio, anzi imparentato col canonico Giovanelli, seppur da lui diversissimo, per *forma mentis*, ideali perseguiti, accettazione entro certi limiti dei presupposti teorici del romanticismo, dai quali erano traibili conseguenze pratiche, sul piano sia religioso che politico, di vasta portata.

Intendiamo parlare del barnabita p. Giuseppe Maria Albini, figlio di quel Basilio cui capitò di presiedere, come ci è accaduto di notare più sopra, la prima seduta dell'assemblea elettiva degli Stati della Chiesa nel 1848.

(34) Sul Giovanelli, oltre l'*Elogio funebre* dettato da Zangari, op. cit. a nota 7, cfr. anche R. COMANDINI, *Spigolature da un carteggio inedito del Can. E. Giovanelli con mons. G. Baraldi*, in «Quaderno 5 - Panorama 1965», Rimini 1966.

Un lasso di tempo di un trentennio esatto separava l'Albini dal Giovanelli, eppure si sarebbe potuto credere che fra i due trascorresse un secolo, tant'erano fra loro diversi.

In un lettera del 1828 all'abate Baraldi, che con aria di mistero gli aveva chiesto notizie di un certo Guglielmo Albini, il Giovanelli rispose di conoscerlo assai bene, perché compaesano e congiunto; ma aggiungeva subito che l'Albini, ex alunno del collegio barnabítico di Bologna, dopo aver fatto sperare tanto bene di sé, aveva cominciato ad allontanarsi dal buon cammino.

A lasciarci perplessi non è tanto la risposta del Giovanelli, che non poteva non conoscere il rampollo di uno dei casati piú in vista di Saludecio, quanto la motivazione della domanda del Baraldi, che da Modena sollecitava informazioni sul conto di un giovane non ancor ventenne. Si è che l'Albini, appena uscito di collegio, era stato irretito dalle sette, e non è improbabile che l'abate Baraldi ne avesse avuto sentore attraverso le informazioni della polizia ducale.

Guglielmo Albini, nato nel 1808 a Saludecio, nel 1818 era stato posto dal padre a studiare nel collegio « S. Luigi » di Bologna, diretto dai pp. Barnabiti, continuando una tradizione di famiglia, che sarebbe durata ancora a lungo, che voleva affidati ai seguaci di S. Antonio M. Zaccaria i teneri virgulti germogliati da un annoso tronco (35).

Uno dei suoi maestri, il p. Stanislao Tomba, futuro vescovo di Forlì e arcivescovo di Camerino (piú tardi l'Albini ne sarebbe divenuto biografo), coltivava la speranza che il promettente allievo abbracciasse lo stato religioso; ma la speranza, almeno per il momento, andò delusa, perché, conclusi nel 1825 gli studi secondari, l'Albini uscì di collegio, per frequentare, prima a Bologna e poi a Roma, i corsi di diritto.

Conseguita la laurea, non tarda a far suoi gli ideali liberali e si dedica, pare all'insaputa della famiglia, alla politica.

Siamo nel '28, l'epoca appunto della lettera del Baraldi al Giovanelli, il che ci induce a presumere che il bibliotecario di Francesco IV, a conoscenza dell'attività clandestina del giovane, amasse avere sul suo conto meno imprecisi ragguagli. Alla do-

(35) G. BOFFITO - F. FRACASSETTI, *Il Collegio San Luigi dei PP. Barnabiti in Bologna*, Firenze 1925; a pp. 1-2 l'elenco degli Albini che furono ospiti del collegio; *passim*, notizie su p. Giuseppe Maria Albini e sul nipote prof. Giuseppe Albini, il noto maestro dello Studio bolognese.

manda per conto di chi sollecitasse il direttore delle « Memorie di religione » quelle informazioni, allo stato della ricerca non sapremmo dare risposta. Sta il fatto che l'Albini, nella tarda primavera del '30, parte per la Corsica, di dove raggiunge la Francia, ed è a Parigi nei giorni della rivoluzione. Nei primi giorni del '31 è di ritorno in Italia, portatore, sotto falso nome, delle istruzioni che avrebbero messo in agitazione Ducati e Legazioni; egli stesso vi partecipa, affiancato dal cugino Francesco Corbucci, figlio di quel Domenico che era morto a Fano nel 1799, combattendo nelle file dell'insorgenza antifrancese; il corso di una generazione era stato sufficiente ad avviare per tutt'altra strada il rampollo di uno che si era sacrificato in nome dell'alleanza di trono e altare!

Il quale Francesco Corbucci, è un particolare che vuol essere rilevato, fece parte, col grado di ufficiale, della Vanguardia del generale Sercognani che marciò sino a Rieti (di cui era vescovo monsignor Gabriele Ferretti, legato di amicizia, per averli avuti compagni di fatiche apostoliche, a don Benedetto e don Vitale Corbucci!) (36).

Conclusi, con l'esito che sappiamo, i moti del '31, i due cugini riescono a tornarsene tranquillamente a casa; ma mentre il Corbucci, spirito ridanciano e bizzarro, riprende a condurre una

(36) Le notizie qui riassunte sono state in gran parte ricavate da G. ALBINI, *Gli Albini di Saludecio*, Rimini 1934, *passim*, ma soprattutto pp. 39-127; A. e G. ALBINI, *Commemorazione di Eugenio Albini*, Bologna 1893; G.M. DE ANDREIS, *Elogio funebre del Padre Reverendissimo D. Giuseppe Maria Albini*, ecc., Bologna 1877; BOFFITO-FRACASSETTI, op. cit., *passim*.

La figura di Francesco Corbucci merita un'attenzione particolare, per la singolarità del suo caso; figlio di un Corbucci e di una Albini, nato postumo, non pare abbia ereditato il misticismo degli ascendenti paterni; infatti, pur dimorando spesso presso gli zii don Benedetto e don Vitale, nei confronti degli uomini e delle cose di chiesa assunse un atteggiamento ridevole, quando non irriverente. Patriota, deve aver ricavato stimolo a impegnarsi nella politica dall'esempio dei membri di casa Morosi, dove la madre, sposando in seconde nozze Plinio Morosi, era entrata. Può essere utile rammentare che un Massimino Morosi soffrì la prigionia politica in Imola, compagno a Eduardo Fabbri, negli anni venti, e fu anche sottoposto a processo dal Tribunale del S. Offizio di Pesaro, per imprecisate questioni religiose; lo stesso, governatore di Cesena nel '48-'49, comunicò con tanta lentezza alle superiori autorità quanto gli era accaduto di apprendere sul conto dell'arrivo a Cesenatico di Garibaldi, che il generale poté partirsene indisturbato. Il ruolo svolto dai Morosi nella vita saludecese durante il Risorgimento non è stato ancora studiato; noi pensiamo che Guglielmo Albini e Francesco Corbucci ne abbiano subito l'influsso. E per tornare a Francesco, aggiungeremo che andò famoso nelle Romagne per la sua straordinaria abilità a comporre versi estemporanei. Su lui vedi particolarmente A. e G. ALBINI, *Commemorazione di Eugenio Albini*, Bologna 1893, pp. 23-43; E. TURCHI, *Longiano dal 1859 al 1893*, Rimini 1894, p. 46; i versi estemporanei sono stati dati alla luce in *Poesie estemporanee ed altre del Dott. Francesco Corbucci di S. Giov. in Marignano*, Forlì 1868.

vita, se non dissipata, certo priva di ideali, Guglielmo Albini è agitato da una profonda crisi religiosa. Per distrarsi, cerca di dar mano al padre nell'amministrazione dell'azienda domestica; ma, tutte le volte che può, percorrendo a cavallo dirupati sentieri, scende da Saludecio verso S. Giovanni in Marignano, per incontrarsi, nella chiesa di Isola di Brescia, con don Benedetto Corbucci, che aveva scelto come sua guida spirituale.

Singolare davvero il destino di questo uomo di Dio, le cui strade tante volte s'incrociano con quelle di uomini avviati a grandi destini! È in questo stesso torno di tempo che a Montescudo, dov'era medico condotto, Luigi Carlo Farini ascolta ammirato don Benedetto predicare il quaresimale « con modi — da memorare i tempi aurei — dei primi propagatori di fede santa » (37).

La crisi di Guglielmo Albini ha il suo sbocco nella decisione di indossare le lane barnabiticke, così come aveva auspicato, tanti anni prima, il p. Tomba; il che avviene nello scorcio dell'estate del 1836 (38). Secondo l'uso, egli muterà il nome al secolo, Guglielmo, in quello di Giuseppe Maria.

Nella religione barnabita resterà quarant'anni, sino alla morte, che lo coglierà a Roma, preposito generale del suo Ordine, il 26 dicembre 1876.

Evitiamo di seguire l'Albini lungo la pluridecennale attività di educatore, di guida delle coscienze, di uomo di governo, di attento indagatore dei fasti della sua Congregazione, anche perché altri, sia pure in modo non esauriente, l'ha fatto (39); ci li-

(37) COMANDINI, *Luigi Carlo Farini medico condotto*, cit., pp. 548-56.

(38) Cfr. *ibid.*, pp. 555-56, la splendida lettera che Guglielmo Albini, non ancora barnabita, ma già ospite della Congregazione, scrive da Roma a don Benedetto Corbucci il 4 ottobre 1836; vi si sente la soddisfazione di chi è ormai uscito fuor dal pelago alla riva e può dire di sé: *incipit vita nova!* Una sola frase citiamo: « ... Se io muoio prima di poter partire pel noviziato, muoio nel seno della Congregazione e fra le braccia de' Barnabiti; e questa non è certo una piccola grazia che mi ha fatto il Signore. Sia dunque eternamente ringraziata la sua infinita misericordia, e sia lode ed onore a Maria SS.ma, che mi ha ottenuto questa grazia. Non si dimentichi Ella pure di ringraziare Iddio e la divina Madre per me, giacché io sono tanto miserabile ed ingrato alla Divina Bontà, che ho bisogno dell'altrui aiuto per corrispondere in qualche modo a tanti benefici ... ». Queste parole dimostrano ad abbondanza che l'Albini, già in quest'alba della sua nuova vita, è divenuto altro uomo da quel che era.

(39) Veggansi alle note 2, 3, 35, 36 le opere che concernono il casato degli Albini, in genere, e il p. Giuseppe Maria, in particolare; qui aggiungeremo che in G. BOFFITO, *Biblioteca barnabita illustrata*, I, Firenze 1934, pp. 14-18 sono indicate numerose opere su e di p. Albini, comprese quelle che apparvero anonime, ma che il sagace storico della Congregazione assegnò in modo inequivocabile al Nostro.

mitteremo a ricordare che egli ebbe il merito di capire il dramma del confratello Ugo Bassi, di giustificarne gli atteggiamenti, di riverirne il sacrificio; non per nulla anche lui negli anni '30 e '31 aveva militato nei ranghi della « nuova » insorgenza; il ricordo di quella, presumiamo, non rinnegata esperienza deve averlo guidato a esprimere sul Barnabita centese il suo pacato giudizio (40).

(40) BOFFITTO, *Il collegio San Luigi dei PP. Barnabiti in Bologna*, Firenze 1925, pp. 221-26; U. BESEGGI, *Ugo Bassi*, Firenze 1946, I, *L'Apostolo*, pp. 18, 64, 163; II, *Il Martire*, p. 268.